

Storia della stampa e dell'editoria creativa
Corso di Laurea in Giornalismo
Università di Parma

DESTINATI A UN INSOLITO CESTINO

Curricula e capacità di una generazione
I Sessione - 10 gennaio 2014



Storia della stampa e dell'editoria creativa
Corso di laurea in Giornalismo
Università di Parma

© 2014 by Guaraldi s.r.l.

Sede legale e redazione
via A. Novella 15, 47922 Rimini
Tel. 0541.742974/742497
Fax 0541.742305

www.guaraldi.it - info@guaraldi.it
www.guaraldilab.com - info@guaraldilab.com

DESTINATI A UN INSOLITO CESTINO

Curricula e capacità di una generazione
I Sessione - 10 gennaio 2014

INTRODUZIONE

Strano destino davvero quello dell'editore (prestatò all'Università) che si trova, ormai da anni, a gestire laboratori di *editoria creativa* frequentati da masse di studenti sfiduciati, spenti, scettici sulle proprie capacità creative, increduli sulla possibilità di uscire, finalmente, da quel *recinto formativo* in cui li teniamo rinchiusi in attesa di un lavoro all'altezza dei loro sogni improbabili; o al contrario drogati da forme di arrogante autostima mutuata dalla peggiore new-age.

E invece bastano sovente poche ore, o qualche lezione, per vederli rifiorire, riaccendersi, letteralmente rinascere, a patto che si riesca a stabilire un rapporto autentico, a dimostrare una *normale* curiosità nei loro confronti, un reale desiderio di scoprire di cosa sono capaci. Subito aprono i loro cassetti virtuali e ritrovano quel dimenticato oggetto del desiderio che si chiama fiducia; e se va molto bene, Speranza (con o senza la S maiuscola). Non so quanti di loro diventeranno davvero giornalisti, o redattori, o editori, o bibliotecari o scrittori di successo. Poco male, basterà aspettare qualche anno per scoprirlo. Per questo primo Laboratorio di "esordio" della nuova specialistica in *Giornalismo e Cultura editoriale*, ho pensato di far lavorare i ragazzi sul più apparentemente *banale* fra i molti possibili esercizi di scrittura, il *curriculum*.

Resi asettici, inodori e insapori dal cosiddetto standard europeo, ridotti a meri database omologati e omologanti, i *Curricula* che mandrie di studenti in procinto di concludere l'iter universitario inviano a sconosciuti acquirenti mercenari delle loro

supposte prestazioni lavorative, sembrano condanne alla morte per cestino, invece che occasioni di conoscenza fra energie creative e reali bisogni imprenditoriali.

Il *curriculum* come sinapsi, come snodo cruciale, presuppone innanzitutto la *curiosità* del proponente nei confronti del potenziale – ma conosciuto! - datore di lavoro; e anche la percezione ramicolare dei suoi bisogni reali di imprenditore (quando non addirittura delle sue difficoltà, come in questi momenti di crisi sistemica del settore editoriale). Deve consentire a questo imprenditore (per definizione morso dalla crisi) di capire se le capacità creative del candidato – sconosciuto! - corrispondono ai bisogni dell'impresa. Il trucco – ammesso che di trucco si tratti – è quello di farsi percepire credibili e intellettualmente onesti, di volta in volta risolutori di bisogni e apportatori di innovazione, non “costi fissi”, per di più a tempo indeterminato. Occorre mostrarsi duttili padroni del linguaggio, capaci di pragmatismo e di sogni, di fantasia e di cognizioni tecnologiche avanzate. Dunque, non *curriculum* come arte asettica di “autopresentazione”; non funziona e comunque non basta: ci vuole una “prova provata” che l'accompagni, a testimonianza delle proprie passioni e pulsioni creative, di qualsiasi natura o indirizzo siano.

In questo libro i *curricula* dei ragazzi figurano come *contenuto creativo*, così come l'editore/docente che lo ha progettato, come la redazione virtuale dei frequentanti che ha corretto i testi. Montato e strutturato in forma di eBook collettivo, non è che uno dei tanti modi possibili di fare didattica per l'editoria... creativa.

INDICE DEI CURRICULA

| | |
|---|-----|
| Alessandra Leoni | 8 |
| MARE CRUDELE | 9 |
| Filippo Migheli | 18 |
| AMANCIO ORTEGA ACQUISISCE LA SEF TORRES | 19 |
| Melania Pulizzi | 23 |
| QUANDO SOGNARE PUÒ CAMBIARE LA VITA | 24 |
| Camilla Catellani | 32 |
| LA DONNA CHE VIVEVA NEI LIBRI | 33 |
| Serena Avezzù | 41 |
| NEL GIARDINO DELLA FORMAZIONE | 44 |
| Danio Rossi | 51 |
| I RACCONTI DEL FIUME | 52 |
| Letizia Cicchitto | 56 |
| GOCCE DI MEMORIA E MOSTO COTTO | 57 |
| Valentina Sciarrabba | 62 |
| IL SARTO DI KABUL | 63 |
| Cristina Sgobio | 68 |
| CON IL CIELO TRA I RICORDI | 70 |
| Daniela Lella | 75 |
| GLI OCCHI DI PARIGI | 75 |
| Rachele Villani | 79 |
| DIANA | 81 |
| Simone Marchisano | 85 |
| LA CARNE DEL PIANETA AZZURRO | 86 |
| Sara Santini | 90 |
| NUOTO: STORIA DI UNA PASSIONE | 91 |
| Giorgia Veneziani | 96 |
| IL NITRITO DI GIORGIA. IL FATIDICO GIORNO DI GARA | 98 |
| Molto Greta, poco Garbo | 103 |
| Matteo Mammoli | 104 |
| Rossella Marrocu | 105 |
| PROGETTO "LE BRICIOLE DI PARMA. TEATRO STABILE DI INNOVAZIONE | 104 |



Alessandra Leoni nasce a Milano il 18 Gennaio 1989.

Sin da subito ha coltivato una passione per libri e scrittura e la comunicazione in generale, arrivando alla maturità linguistica e scegliendo poi di laurearsi in Linguaggi dei Media presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel Febbraio 2013. Decide poi di proseguire e completare gli studi presso l'Università degli Studi di Parma,

scegliendo il corso di Giornalismo e Cultura Editoriale. Le sue prime esperienze come aspirante giornalista partono con LaValdichiana.it, SpazioRock.it e motorionline.com. Matura anche esperienze significative come addetto stampa presso un'etichetta discografica americana – la Delinquent Records USA – e la Blob Agency Bologna, diretta da Frank Lavorino, occupandosi della promozione di band rock italiane e non solo.

Ha partecipato a svariati concorsi letterari, arrivando alla pubblicazione di qualche racconto su riviste specializzate: l'ultimo riconoscimento è arrivato dal concorso letterario, "Visions", indetto da Prada e Feltrinelli.

La proposta: Un racconto di due sorelle, paragonabili al mare e alla pietra. Diversissime, in contrasto perenne tra di loro: una è molto consapevole delle proprie facoltà e del proprio talento, l'altra è molto più insicura di sé, si sente banale. Forse una è magica, l'altra è solo più normale. O è la sorella normale che vede una magia nella sorella, che non c'è?

Tutti questi quesiti trovano una risposta, durante una ventosa vacanza in Corsica... Una vacanza con un piccolo, ma significativo, incidente a Veronica, la sorella normale. Un evento che potrebbe erodere il rapporto tra le due, come il mare erode la pietra.

MARE CRUDELE

Secoli fa, quell'arcata di granito non esisteva affatto a Scandola, a circa cinquanta chilometri da Calvi, in Corsica.

In principio, v'era solo una massa abnorme di granito compatto, baciata da raggi di sole ardenti. Era rossa, come i capelli di quella bambina di sette anni che si stava arrampicando sulle rocce frastagliate e porose, indebolite dalla lenta erosione del mare e dallo sferzare del vento, forte e deciso sin dalla notte dei tempi.

Le forze della natura avevano plasmato la dura roccia a loro piacimento, fino a creare un ampio arco perfetto, agli occhi della bambina dalla chioma fulva e dagli occhi verdi come un prato irlandese. Il sole estivo li faceva sembrare ancora più chiari, più simili allo splendido verde del mare in prossimità delle scogliere.

A Lucrezia quell'arcata pareva una meraviglia, da contemplare a bocca aperta. Che fosse opera di un gigante, di un titano, di un mago?

Naturalmente, l'altra bambina, sua sorella, poco più grande di lei, alta e goffa nelle movenze, la rimbeccò prontamente, spiegan-dole con fare lezioso che quel tipo di archi di roccia era molto comune, specie nella frastagliata Corsica occidentale. Se ne potevano trovare ovunque. Lo sapeva, l'aveva studiato a scuola. A fatica, raggiunse Lucrezia che era molto più agile di lei ad arrampicarsi sugli scogli.

Veronica era una ragazzetta decisamente pragmatica per la sua età, forse anche troppo. Si divertiva a smontare qualsiasi credenza, leggenda, o favola raccontata da sua sorella minore. Non perché non ci credesse, ma perché era bello comportarsi in maniera prepotente nei confronti della più piccola, per il gusto

di esercitare il potere di sorella maggiore esperta del mondo e disillusa. Lucrezia e Veronica erano entrambe coccolate e viziate, amate senza favoritismi, ma agli occhi della bambina più grande, non era così.

Lucrezia era vivace e curiosa, voleva sapere sempre cose nuove, al contrario di *Vero*, come la chiamavano tutti, che si accontentava di quello che aveva davanti a sé ogni giorno. *Lulu* era un terremoto, ma era una bambina adorabile quando voleva, riuscendo sempre a farsi perdonare qualsiasi marachella. Con quel sorriso d'angelo e quelle lentiggini sul visetto, faceva impazzire tutti i parenti e chiunque cercasse di tenerla a bada. Veronica non causava il minimo problema, era una ragazza quieta e discreta; ma pareva invisibile agli occhi di tutti quelli che la circondavano, quando la sorella era presente. Ogni volta che quella si rendeva protagonista di qualcosa, ecco che Vero diventava pura e semplice tappezzeria, nemmeno una spettatrice. Aveva provato a farsi notare, in qualche maniera, ma non le riusciva mai, perché non era nella sua indole. Si rese conto che non poteva essere quello che non era, non poteva essere come Lulu, in quanto la bambina sembrava possedere qualcosa di magico dentro di sé, capace di calamitare l'attenzione di tutti su di lei. Lei, Veronica, non possedeva un simile dono. Soffriva in silenzio, per questa mancanza.

Allora, aveva iniziato a contrastare qualsiasi cosa dicesse la sorella più piccola, nello stesso modo in cui la pietra si oppone in maniera fiera e cieca alla furia delle onde.

“*Le onde, che infide creature*”, osservò Veronica. Non erano per nulla belle, ai suoi occhi. Erano false ed ingannevoli. Ovviamente, a Lulu piacevano da morire e le avrebbe osservate per ore, fino a trovare una storiella da raccontare per deliziare i genitori. Quella danza ciclica di acqua salata e spuma portava dentro di sé mulinelli che non perdonavano, se per caso si avesse osato immergersi nel momento sbagliato.

Al mattino, quelle onde erano calme, praticamente invisibili, delle lievi increspature e nulla più: quando si alzava il vento, però, diventando un Ponente furioso ed incontrollabile, le onde divenivano delle furie implacabili. Tentavano convulsamente di sommergere gli scogli, di inghiottirli avidamente, ma essi resistevano fieri, come un ultimo baluardo della terraferma. Si lasciavano erodere lentamente, ma non cedevano mai. Era un'eterna battaglia, senza fine, quella tra acqua e pietra.

Era uno spettacolo affascinante e pericoloso allo stesso tempo. Ed ogni giorno, ad orari precisi, si ripeteva, costantemente, in ogni dove.

Scandola sarebbe stato il teatro di scontro tra due forze della natura. Sarebbe stato il luogo dove un legame forte, ma tormentato, tra due bambine forti, ma diverse, si sarebbe rovinato per sempre.

Veronica aveva paura del mare, rimbombava in maniera assordante, sotto quell'arco.

Lo sciabordio quieto delle onde riecheggiava, amplificato, per la volta granitica. Le sue orecchie erano profondamente infastidite da quell'inspiegabile cacofonia, fatta dallo scroscio dei flutti sulla scogliera. Voleva andarsene di lì, aveva timore di quell'azzurro profondo e cristallino. Aveva paura che potesse inghiottirla da un momento all'altro. Sarebbe bastata un'onda più lunga del solito e la piccola sarebbe potuta scivolare giù dalle rocce. Sarebbe stata ferocemente sbatacchiata sulla pietra e sarebbe stata trascinata giù, nelle profondità del mare. Nessuno sarebbe corso a salvarla, poiché nessuno si sarebbe arrischiato a buttarsi in quel mare crudele.

Fine della storia.

La bambina bionda scosse la testa, baciata dal sole rovente d'Agosto, nel tentativo di scacciare quei pensieri tristi e cupi. Con passo malfermo ed insicuro, avanzò, per raggiungere l'ombra

dell'arcata in granito, dove sedeva Lulu, intenta a lanciare dei piccoli sassi in acqua.

I piedi di Veronica tremavano ogni qual volta si staccavano dalla roccia porosa, lievemente bagnati da qualche pozza salata qua e là. Si aggrappavano alla pietra successiva, cercando di artigliarsi alla superficie irregolare e puntuta.

Quel rumore di onde la confondeva, era ben lontana dall'essere una melodia rilassante. Si guardava confusamente attorno, osservando ora i piedi, ora l'appiglio successivo, per poi vedere quanto mancava per raggiungere la sorella.

Lulu, invece, sembrava volare su quelle rocce. Era agile, aggraziata e per di più non ostentava - salvo rari casi - queste abilità. Era sempre affettuosa e sorridente con la sorella maggiore.

Sempre con quel sorriso solare, l'attendeva sotto l'arco in granito rosso. La sorella più piccola salutò Veronica, con un gesto gentile.

«Destino infame» pensò lei, erosa dall'invidia «Lulu ha tutte le abilità di questo mondo. Invece a me spetta fare la figura dell'idiota».

Come in una danza goffa e frenetica, la bambina bionda apriva le braccia, agitandole convulsamente, per riguadagnare l'equilibrio perso. Man mano che procedeva, si faceva sempre più rigida nei movimenti, i piedi soffrivano dell'attrito con le rocce spigolose. Era sempre più lenta ed incerta, confusa ed intontita dal rumore delle onde. Il ritmo dell'acqua contro la scogliera si faceva sempre più incalzante, Vero rabbrivì per il vento che cresceva d'intensità. Da lontano, si potevano notare tante piccole macchie bianche, le *ochette*, fatte di spuma, alterare la superficie piatta del mare. Si stava agitando e non prometteva nulla di buono.

Vero alzò la testa per cercare Lulu e farle segno di tornare indietro, dato che entro breve, quell'area paradisiaca sarebbe stata sommersa dalla furia dei cavalloni. Le onde schiaffeggiavano la pietra con cattiveria crescente.

La bambina dai capelli rossi non era più seduta. Si era alzata e saltellava da una roccia all'altra, allontanandosi sempre di più da lei.

Veronica era in preda al panico e faticava a mantenere un equilibrio stabile. Si concentrò e tentò di richiamare indietro la sorella.

«Lulu!» gridò, sperando che il suo grido non si perdesse nel ruggito selvaggio del mare contro il granito.

La sorella minore parve non accorgersi di nulla, continuando ad avanzare lungo la scogliera.

«Torna indietro!» proseguì la più grande, che tentò di procedere nel suo cammino tortuoso. Niente da fare, non la sentiva. Lucrezia stava rischiando di allontanarsi troppo e di esporsi al pericolo della buriana in arrivo. Poteva scivolare lei in mare, poteva incastrarsi tra le rocce o poteva essere risucchiata dalla corrente. Per quanto il loro rapporto fosse strano, Veronica non voleva che le accadesse qualcosa.

Il piede destro della bambina scivolò da uno scoglio, impattando contro un altro poco distante, decisamente più appuntito. Sentì la punta ruvida lacerarle l'alluce e vide qualche goccia di sangue scuro colare via.

La bambina soffocò un gemito di dolore, ma si fece coraggio e proseguì più decisa e più determinata, verso quell'inferno fatto di boati di onde crudeli e di vento feroce. Doveva recuperare la sorellina. Ed ignorare il sangue che si mescolava all'acqua salata.

La superficie a disposizione per camminare si stava riducendo drasticamente e Veronica si trovava sempre più vicina al mare. La spuma s'insinuava tra uno scoglio e l'altro, pronta a tendere tranelli alla ragazzina, che cercava di non farsi prendere dal panico.

«Lulu! Lulu! Ti prego, ascoltami! Torna indietro!».

Un'onda lambì le caviglie di Veronica, che spaventata per l'improvviso contatto con l'acqua fredda, sobbalzò, perdendo l'equilibrio ed il contatto con la terraferma.

Nel momento in cui cacciò un urlo lancinante, soffocato dalla schiuma del mare, Lulu si voltò e vide Veronica cascare in mare, scivolando malamente dalle rocce.

La bambina dai capelli rossi aveva scoperto da poco di possedere un qualcosa di bizzarro e di non comune. L'aveva proprio appreso in quella lunga vacanza in Corsica. Era in grado di parlare alle onde, di impartire loro ordini, ed esse le ubbidivano, andando a schizzare questo o quel bagnante, che rimaneva sorpreso e confuso da quell'improvvisa ondata in una giornata così quieta. Poteva dire al vento di far volare via il cappello a quella signora francese in costume da bagno giallo, che si era resa antipatica nei confronti delle due sorelle, che giocavano innocue con la sabbia.

Lei aveva sempre avuto la sensazione di essere magica, di essere speciale.

Tuttavia, aveva capito anche che Veronica era invidiosa di lei, che stesse covando dell'odio e del risentimento nei suoi confronti. Non aveva ancora capito per cosa. Pertanto, Lulu cercava di essere sempre gentile ed affabile nei confronti della sorella più grande, non solo per puro e semplice quieto vivere, ma perché era mossa da sincero amore fraterno.

Eppure, temeva che quel suo dono straordinario avrebbe portato dolori e guai, perlomeno nel loro rapporto. Era una sensazione vaga che le causava tristezza e malinconia. Aveva tentato di ripudiare quel dono, ma non ci era riuscita: era parte di lei e voleva saperne di più al riguardo. L'avrebbe tenuto nascosto il più a lungo possibile, lontano dallo sguardo severo della sorella maggiore e dalla sua gelosia.

Quel suo scudo protettivo, così accuratamente forgiato per proteggersi dall'invidia e dagli sguardi severi della sorella, si distrusse, di fronte alla vista di Veronica in acqua.

Tornò indietro, saltando via gli scogli, non perdendo mai di vista la ragazzina che si dimenava in acqua.

Lucrezia urlò più e più volte il nome della sorella, ma a lei non poté che arrivare un vago strillo ovattato e confuso, a causa dello schiocco violento dell'acqua sulle sue orecchie.

Le onde sbatocchiavano la sorella più grande di qua e di là, facendole immergere di tanto in tanto la testa, costringendola ad inghiottire sorsi d'acqua salata, facendole dimenare le braccia verso l'alto, verso l'aria pura e fresca, come se volesse afferrarla in una stretta violenta e possessiva. Il fischio del vento era fastidioso ed irritante.

Allora la bambina si concentrò sulla sorella, sulle acque crudeli che cercavano di portarsela via.

Ed era tutta colpa sua, n'era ben conscia. Lei e la sua maledetta curiosità e la sua stupida idea di allontanarsi dall'arco di granito. Era colpa sua, era stata egoista nel non aver voluto aspettare Veronica, in evidente difficoltà nel destreggiarsi tra gli scogli.

Si concentrò sulle onde, facendo confluire tutte le sue energie verso un unico proposito: trarla in salvo. Per quanto fosse strano il loro rapporto, la più piccola non voleva che potesse accaderle qualcosa.

Aveva così paura di perderla tra le onde del mare agitato, non se lo sarebbe mai potuta perdonare.

Insultò le onde, impreccò contro il vento, nella maniera ingenua e confusa in cui lo farebbe una bambina di soli sette anni, agitata e spaventata, con addosso un enorme senso di colpa.

S'immaginò di prendere quelle onde e di spingerle lontano dalla sorella. E una delle sue mani, senza volerlo, ripeté quel gesto che si stava solo immaginando.

Un'onda si allontanò da Veronica, consentendole di respirare per un breve attimo.

Lulu provò a ripetere quel gesto, pregando dentro di sé che potesse funzionare di nuovo. I genitori delle due ragazzine stavano arrivando di corsa, con il panico dipinto in volto.

Stava funzionando. Lucrezia continuò a spingere le onde lontane dalla sorella, che si sentiva sempre meno stretta in quella morsa feroce, intanto che si avvicinava che a lei.

Ad un certo punto, la bambina dalla chioma fulva immaginò di sollevarla, quel poco che bastava per afferrarla per i polsi e trascinarla nuovamente sulla scogliera.

Con un gesto, faticoso, che le consumò tutte le energie di bambina, riuscì a sollevarla tra le onde, riuscendo ad afferrarla per un braccio. Anche a costo di riempirsi di tagli e di graffi, strisciò le braccia e le ginocchia contro gli scogli. Sua sorella non era molto pesante, e riuscì a tirarla fuori in parte, ma era stremata per lo sforzo mentale e fisico che aveva compiuto per salvarla. Il padre delle bambine accorse per aiutare la figlia minore. Veronica iniziò a tossire molto forte, diventando paonazza in volto e sputò della saliva a terra. Si sentiva con lo stomaco sottosopra, contratto per l'agitazione e disgustato per la quantità d'acqua di mare ingurgitata.

Lulu pianse per il nervoso e per la gioia di essere riuscita a tirarla fuori da quell'inferno, intanto che i genitori si assicuravano che Veronica non avesse subito traumi violenti. Aveva qualche graffio su gambe e braccia, oltre che il taglio sull'alluce del piede, ma sembrava solamente molto scossa.

La più piccola si sentiva sollevata, ma provava una paura terribile, quella di essere scoperta. Di essere presa per folle, con i suoi poteri sconosciuti e misteriosi.

La bambina dai capelli rossi aveva usato quel dono a fin di bene, per la sorella che stava rischiando di farsi del male e di soccombere tra i flutti. Tremava per lo sforzo, per lo spavento, per la paura di aver infranto qualcosa di prezioso.

In quelle raffiche di vento, la bambina dai capelli rossi lasciava andare la sua speranza, augurandosi che tutto potesse essere come prima. Nel vento, aveva liberato i suoi poteri magici, ed i sette anni erano l'età determinante per capire se un bambino si sarebbe rivelato dotato di tali poteri.

Lei non n'era pienamente consapevole, usava quell'energia ancestrale in maniera del tutto istintiva. E pregò, in quel momento, persa negli scrosci d'acqua e nel fischiare del vento, affinché nulla si fosse distrutto o perso nella vastità del mare.

Le profondità del mare si erano prese la loro ricompensa.

Non era Veronica.

Era l'amore fraterno ed incondizionato.

L'aveva strappato dal cuore della ragazzina dai capelli biondi, per sostituirlo con la consapevolezza di non essere come sua sorella minore. Aveva capito finalmente l'essenza della diversità della sorella.

Aveva compreso l'inconciliabilità delle loro differenze.

Era stato un caso, una questione di fortuna o sfortuna. Era stato deciso che Lulu sarebbe stata la bambina speciale, spumeggiante come il mare. Veronica quella ordinaria, comune, banale come una pietra.

E come una pietra, sarebbe stata erosa crudelmente dalla gelosia di non poter essere limpida come il mare.

Alessandra Leoni



Sono **Filippo Migheli** nato a Sassari nel 1990. Mi sono diplomato a Liceo Scientifico della mia città con la valutazione di 80/100 ed in seguito ho conseguito la laurea (in corso) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Sassari in Comes (Comunicazione Media e Spettacolo), con la valutazione di 102/110. All'interno del mio percorso universitario ho conseguito un

premio in *marketing* istituito dall'Heineken per il centenario dell'Ichnusa e ho lavorato presso la più importante televisione locale, Telesassari, collaborando in tutti i settori. Oltretutto ho completato la mia esperienza universitaria partecipando al Progetto Erasmus presso l'Università di Siviglia acquisendo ottime capacità linguistiche, adeguatamente certificate sia in Spagna che in Italia.

Riguardo alle mie esperienze lavorative, oltre a quelle già citate, ho collaborato presso uno studio pubblicitario della mia città come consulente aziendale d'impresa e ho partecipato attivamente ad uno stage a Milano presso l'Heineken Italia (*marketing*).

Al di fuori dello studio ho sempre giocato a calcio a buoni livelli giovanili, vincendo anche alcuni trofei in ambito regionale e nazionale; questo ha scaturito in me la volontà di unire le mie doti comunicative e di scrittura alla mia passione per questo sport e per ciò che ho deciso di venire a studiare a Parma, per sfruttare l'eccellenza del corso di Editoria e Giornalismo e la grande quantità di squadre professionistiche presenti in questa regione.

Il mio sogno di base è quello di fare il telecronista sportivo, ma al giorno d'oggi sono consapevole che bisogna essere competenti su tutti i fronti riguardanti i *new media* (sono attivo su tutti i social network, ho un mio blog, scrivo per Il Secolo Trentino e ritengo di avere buone conoscenze informatiche) e che, alme-

no inizialmente bisogna fare parecchia “gavetta” e prendere ciò che si trova. Non mi interesso solo di calcio, seguo con interesse un po' tutti gli sport e se un giorno avessi l'opportunità di poter scegliere cosa fare all'interno del mondo giornalistico sceglierei, oltre alle cronache delle partite, un ruolo che sia visibile, attivo, non sedentario. Per intenderci non mi vedo molto a scrivere dietro ad un computer, preferirei o commentare, oppure fare l'inviato, l'opinionista, il presentatore, un qualcosa di visibile insomma, non disdegnerei nemmeno il ruolo di addetto stampa. So che per fare ciò la strada non sarà semplice, ma sono ben determinato e spero di riuscirci.

AMANCIO ORTEGA ACQUISISCE LA SEF TORRES 1903

Si parlava ormai da tempo dell'interessamento di un noto imprenditore nei confronti della Sef Torres 1903, ma fino ad oggi si era sempre preferito tacere e non divulgare alcun nome, per non generare troppo scompiglio in città. Oggi però, 15 dicembre 2013, quest'uomo tanto ricco quanto misterioso, è uscito allo scoperto. Si tratta del miliardario spagnolo Amancio Ortega, proprietario di una tra le principali multinazionali d'abbigliamento, “Zara”. L'imprenditore iberico, quinto uomo più ricco al mondo, con un patrimonio stimato tra i 35 e i 40 miliardi di dollari, aveva messo gli occhi sulla società sassarese già da diversi anni, grazie ad alcuni contatti con l'ex presidente Carta. Quest'ultimo lo teneva sempre informato, sia sulle possibilità d'investimento che sull'andamento della squadra, ma finora, per un motivo o per l'altro, Ortega non era mai riuscito a capitalizzare il suo sogno di acquisire la società sassarese. La causa? La presenza di alcuni membri

societari a lui scomodi. Il recente abbandono di quest'ultimi ha fatto sì che si accelerasse il tutto ed è così che si è arrivati al rapido e deciso acquisto. Il neopresidente sembra avere infatti le idee piuttosto chiare. In concomitanza con l'acquisizione della società si è dato il via alla costruzione di nuovi stabilimenti Zara, non solo nella cittadina sassarese, ma in tutto il nord Sardegna, sfruttando la vicinanza ad Alghero ed Olbia, aeroporti che ogni estate accolgono migliaia di turisti provenienti da tutto il mondo.

Le finalità economiche sono dunque sotto gli occhi di tutti, ma c'è da dire che dal punto di vista sportivo, il miliardario originario di Leòn, è sempre stato un grande appassionato di calcio e si narrava ormai da tempo del suo desiderio di intraprendere un'importante avventura calcistica. Aspettava solo l'occasione e lo stimolo giusto. Un ruolo fondamentale nella decisione, lo ha giocato sicuramente la famiglia. I nonni infatti, nativi di Osilo (paese nei pressi di Sassari) hanno inciso notevolmente sulla scelta di investire su questa società piuttosto che un'altra. Lo sgarbo più grande è stato fatto sicuramente alla città di Cagliari, capoluogo sardo con una squadra già militante in Serie A, che più volte ha tentato, invano, di convincere Ortega a finanziare la squadra locale. Queste le parole dello spagnolo a tal proposito: "Avevo in mente di entrare a far parte del mondo del calcio già da un pezzo, attendevo solo il momento consono. Non avevo mai incontrato un ambiente adatto dove realizzarmi, né tantomeno le giuste motivazioni. Sassari devo dire che in questo senso è perfetta. La Sardegna in termini economici ha sempre dato tanto al marchio di cui sono padrone e questa città in particolare offre molte chance d'miglioramento, sia per me che per voi. A prescindere dal lato economico, dove avrei potuto anche realizzarmi da altre parti, una parte di me è anche vostra, come sapete ho origini sassaresi, se pur non diret-

tamente. Ho sempre seguito la Torres tramite i miei intermediari e non ho mai accettato il fatto che un popolo tanto appassionato e tanto vicino a me sentimentalmente, non avesse ancora avuto la possibilità di far parte nel calcio che conta. Troppi anni in Serie C, troppa sofferenze societarie, non lo meritate. La Sardegna ha solo Cagliari in A, nessun altro rappresentante, questo non l'ho mai accettato. Per questo ho scelto voi. Voglio che Sassari diventi grande e raggiunga risultati sportivi importanti nel più breve tempo possibile. Darò il massimo affinché ciò avvenga e presto si possa già parlare di A. Ho già in mente qualche acquisto di livello”.

Non si è fatta attendere la risposta euforica del Sindaco Ganau: “L’approdo di Ortega a Sassari è un qualcosa di straordinario. Non giova solo al calcio, ma a tutto l’ambiente. Porta tanto entusiasmo, ma anche tanti soldi freschi. Prima della firma ci siamo confrontati su vari punti e mi ha garantito che la crescita della squadra andrà di pari passo con quella della città. Verranno aperti nuovi centri commerciali, organizzeremo eventi insieme, questo mi rende davvero felice. Avevamo davvero bisogno di una boccata di aria fresca; in questo momento di crisi il suo arrivo è un vero e proprio tocco sano”.

Inutile sottolineare l’entusiasmo dei tifosi e della città in generale in seguito a queste parole, ma il progetto di Ortega sembra essere davvero ambizioso. Oltre all’apertura di nuovi centri commerciali col suo marchio protagonista, lo spagnolo pare intenzionato ad espandere il proprio *brand* in tutta l’isola tramite sponsorizzazioni e accordi in vari settori; uno su tutti quello con l’Ichnusa che porterà alla realizzazione di un maxi concerto musicale, ricco di star internazionali, previsto per la prossima estate. Passando al lato meramente sportivo, la Torres ha davvero le spalle coperte. Sono previsti infatti vari rinnovamenti. Anzitutto

l'intera ristrutturazione del "Vanni Sanna", storico stadio ormai in decadenza: la struttura verrà abbondantemente ampliata e passerà, nell'arco di due anni, da 12.000 a 25.000 a sedere. Al suo interno è prevista inoltre la realizzazione di un nuovo Torres Store comprendente ogni tipologia di comfort, dalla ristorazione, alla biglietteria, dalla sala giochi all'abbigliamento. Altro provvedimento annunciato, in cima alla lista dello spagnolo, è la creazione di un giornale e di una televisione interamente dedicati alla società rossoblù, in modo tale da garantire una adeguata informazione ai tifosi in ogni momento. Per quanto riguarda il settore prettamente dirigenziale, il tutto verrà affidato all'esperto manager, ex Parma, Pietro Leonardi che si occuperà dell'area tecnica e avrà l'importante compito di gestire il cospicuo capitale che Ortega metterà a disposizione per il mercato. Voci non ancora ufficiali parlano di circa 30 milioni di euro da investire nei prossimi 3 anni per portare la società dalla Lega Pro alla Serie A. I tifosi possono già iniziare a sognare.

Filippo Migheli



Buongiorno! Mi presento, mi chiamo **Melania Pulizzi** e sono una ragazza di 27 anni, toscana, precisamente nata a Pisa. Appassionata sin da piccola al disegno e alla scrittura, non ricordo per quale motivo mi iscrissi all'Istituto Tecnico per Geometri, dove di disegno a mano libera e materie umanistiche ce n'era ben poco..! L'istituto artistico della mia città a quel tempo non era rinomato come ora, e l'altro, più di elite, era a lontano..e io sempre ancora troppo piccola..! Ad ogni modo ho cercato

di smussare in maniera inversa i miei zirigogoli artistici, sostituendoli con angoli e linee rette, dedicandomi al design d'interni; riuscii a collaborare anche con diversi studi professionali di architetti e ingegneri, ma non era proprio la mia strada e, in quelle poche ore che avevo libere, mi dedicavo a scrivere pensieri, pezzi di vita ridotta un po' al fantastico. Sognare..che bel verbo, se qualcuno mi domandasse in cosa sono più portata a fare, risponderai proprio saper sognare! Potrei passare da piccola infante, ma per chi vuole fare del suo mestiere la scrittura, credo che questo sia uno dei requisiti fondamentali! Ma a tutt'oggi, rimane essenziale prendersi l'inequivocabile "pezzo di carta" per cominciare a sgomitare un po' nel mondo del lavoro, e i miei studi proseguono, se non fosse per una lieve ma fastidiosa vocina che si nasconde dietro al mio orecchio: "diventerai un topolino da biblioteca oppure un'artista di fama?"; chi può dirlo, sicuramente da buona "bilancia" mi diletterei piacevolmente sia nell'una che nell'altra, ma dato che di strada ce n'è ancora da fare, per il momento io continuo a fare la cosa che mi riesce meglio.. sognare!

QUANDO SOGNARE PUÒ CAMBIARE LA VITA!

Marsiglia, 1857. Michelle, una giovane ragazza dai lunghi capelli biondi e dagli occhi verdi come il mare, si svegliava tutte le mattine di buon ora e amava farlo con il profumo di cannella che proveniva dalla cucina, dove sua madre le preparava puntualmente delle deliziose frittelle alle mele. Si vestiva con cura, abbinando colori, tessuti, scarpe e borse; come di consueto il suo migliore amico, un dolcissimo cane di nome Jack, l'attendeva fuori dalla porta della sua cameretta, dove la vegliava ogni notte e senza il quale lei non riusciva ad addormentarsi se non sentiva il rumore del suo respiro. Scendevano le scale insieme, divertiti a chi arrivava prima a fare colazione; un bacio alla madre, al padre, l'ultima carezza al suo Jake e preso al volo il sacchettino con le frittelle usciva di casa. Quella mattina era particolarmente freddo e Michelle sbadatamente non era uscita molto coperta, aveva la grande sciarpa di lana che sua nonna le aveva fatto a mano per Natale, ma aveva portato con se solo la giacca di velluto dalla quale difficilmente si separava. In lontananza vide la corriera che stava passando, provò a fargli cenno di fermarsi ma niente, quella mattina si dovette incamminare verso il negozio di suo nonno a piedi. Arrivata alla libreria, Michelle si avvicinò subito alla piccola stufa che scoppiettava allegramente: che bel calduccio, pensò, ma doveva mettersi subito all'opera perché i libri da sistemare erano moltissimi. Una libreria accogliente quella di suo nonno, dove comode poltroncine risalenti al Settecento erano sistemate qua e là tra i vari scaffali di legno. Quando suonò il campanellino che avvertiva l'entrata di qualcuno, Michelle era persa tra pile di enciclopedie a cui andava trovato posto, e si apprestò a dire al cliente che sarebbe arrivata subito ad aiutarlo. Si scrollò le mani polverose ma si

dimenticò di togliersi gli occhiali che le davano un'aria troppo da saputella, cosa che lei non amava molto. Un uomo l'attendeva allo scaffale delle novità al quale si era fermato incuriosito; Michelle cominciò a scrutarlo, capelli leggermente brizzolati, vestito molto bene, con un fare che appariva piuttosto garbato; dopo essersi avvicinata gli domandò molto carinamente di cosa avesse bisogno, ma all'alzare del suo sguardo successe qualcosa di, "irreparabile". I suoi occhi color ghiaccio e il suo largo sorriso la bloccarono facendole dimenticare tutto quello che aveva avuto fin'ora intorno a se. Riuscì appena a capire che stava cercando un libro sull'Irlanda del Nord, dal momento che quell'uomo la tratteneva ancora davanti ai suoi occhi. L'arrivo del nonno con il suo vocione, purtroppo o per fortuna, la fece sobbalzare e ritornare alla realtà: Michelle si era abbandonata alla stanchezza e nel sonno si era lasciata travolgere da uno dei suoi sogni fiabeschi, dove un giovane bello e forte un giorno sarebbe arrivato proprio così e l'avrebbe sposata. Si scusò con il nonno che si mise a ridere, ricordandole quante volte anche a lui fosse capitato lo stesso quando era giovane come lei. La ragazza riprese a riordinare i libri ma con una strana sensazione addosso, quasi come se quella scena appena sognata fosse accaduta davvero. Arrivò l'orario di chiusura e Michelle, dopo aver aiutato il nonno a chiudere, lo saluta calorosamente e s'incammina verso casa. Ad un certo punto nota che, a causa della caduta di alcuni calcinacci da una palazzina, la strada era stata chiusa, per cui dovette scegliere quella più lunga, che a quell'ora evitava puntualmente per timore: a Marsiglia, purtroppo, già alle prime luci della sera cominciava a calare un'atmosfera poco raccomandabile. Per fortuna non era una serata particolarmente fredda, a differenza della mattina e Michelle decise di entrare a fare una preghiera nella chiesa dove di solito faceva la sua visita settimanale la domenica. Era così misteriosa di notte, i colori delle vetrate non creavano quel gioco di luci che di giorno incantava chiunque entrasse, bensì a quell'ora erano le

ombre a predominare in essa. Dopo pochi minuti quella strana sensazione avuta dopo il sogno l'assalì di nuovo in maniera più prepotente, al che un po' impaurita e un po' per il pensiero che cominciava a farsi tardi, decise di accendere velocemente una candela e uscire. Michelle allunga il passo e comincia a camminare frettolosamente quasi come se si sentisse seguita da qualcuno, ma finalmente cominciò a vedere le luci di casa e sentire l'abbaio del suo Jack sempre più vicino: era arrivata, sana e salva. Dopo un bagno caldo, si trattenne davanti al camino a mangiare le castagne che suo padre aveva raccolto e di cui lei era golosa, tutto le sembrava essere tornato alla normalità e non aveva più nulla di cui preoccuparsi.

Il mattino seguente, Michelle, decise di alzarsi prima del solito per riuscire a non perdere nuovamente la corriera; al suo arrivo, si sedette vicino al finestrino dal quale le piaceva ammirare il trambusto di Marsiglia e i suoi alti palazzi, seppur soffocati dalla bassa e fitta nebbia che stranamente copriva la città quella mattina; osservare chi non sapeva di essere guardato la divertiva molto, se non fosse che di lì a poco quell'angosciosa sensazione del giorno precedente tornò a farle visita. Si guardò attorno come per trovare una spiegazione a quell'inspiegabile tormento che continuava ad infastidirla, ma niente era più tranquillo di quella vecchina dietro di lei e qualche altra signora con il suo bambino negli ultimi posti. Continuò la sua corsa fino a che non arrivò alla solita fermata, dalla quale la libreria distava pochi metri, ma decise di passare prima dalla pasticceria più rinomata del quartiere per portare qualche croissant caldo al nonno.

Purtroppo, la dolce Michelle non riuscì ad arrivare né alla pasticceria e né dal nonno: tutto ad un tratto si sentì sollevata e scaraventata dentro l'atrio di un palazzo, dal quale niente e nessuno riuscì a sentire le sue urla, placate dopo qualche istante da una feroce botta al collo. Michelle era stata rapita.

Intanto il nonno continuava a guardare l'orologio che aveva nel taschino e faceva capolino incessantemente fuori dal negozio

per vedere se la nipote stesse arrivando, ma i minuti continuavano a passare e con loro anche le ore, fino a che la sera chi dovette tornare dai genitori della ragazza fu lui. Appresa la notizia, la madre si sentì svenire, mentre il padre decise di prendere coraggio e di andare a cercarla, ma il suocero lo fermò: forse lui sapeva che fine poteva aver fatto la povera ragazza. Gli era giunta voce che un furibondo bandito era evaso dal carcere delle Baumettes e si stesse aggirando per la città in cerca di un modo per imbarcarsi e tornarsene al suo paese. Il padre e la madre rimasero così sconvolti da quello che potevano immaginare potesse essere accaduto alla figlia che ebbero solo la forza di andare alla polizia, dove disperati gli raccontarono della sua scomparsa; il commissario non sembrava molto interessato ad indagare tempestivamente sulla sparizione, anche se ammise che stavano cercando l'evaso, non pensava che le due cose potessero essere collegate, bensì liquidò i due poveri genitori con una soluzione al quanto banale: la ragazza poteva essere scappata di sua volontà. Ovviamente la famiglia che la conosceva bene non crebbe neanche un po' a questa supposizione, ma a quella risposta non poteva far altro che dirigersi verso l'uscita. Ad un certo punto, però, si sentirono fermare da un ufficiale piuttosto giovane che, avendo ascoltato la loro storia, si propose di aiutarli. Fu la prima cosa che in quell'incubò li rincuorò. Michelle socchiuse appena gli occhi; si trovava per terra, avvolta da una coperta maleodorante. Il freddo di quella stanza e la catena che aveva alla caviglia le impedivano di muoversi, e la sua unica arma era quel poco di voce che le rimaneva in gola. Dalla porta filtrava un po' di luce e pensando che nella stanza accanto ci fosse qualcuno si mise a chiedere aiuto; ma proprio nella stanza da dove proveniva quella luce, il bandito stava studiando la sua partenza e sentendo la ragazza aprì la porta e si chinò verso di lei. Michelle spaventata e tremante si ritrasse fino a dove la catena le consentiva di arrivare, ma l'uomo le disse subito che non aveva intenzione di farle del male;

voleva solo usarla per scappare dalla Francia e insieme ad una donna pensava potesse essere più semplice. La ragazza lo pregò di lasciarla andare, non poteva portarla via senza far avere più sue notizie alla famiglia, avrebbero vissuto nel dolore e lei non poteva permetterlo; lui le chiarì che non poteva fare altrimenti e che doveva accettare quella sua decisione, al che l'uomo le portò un'altra coperta e dell'acqua, scusandosi sarcasticamente di non poterle offrire un materasso e del latte caldo, ricordandole però che una volta imbarcati sarebbe stata meglio. Michelle si avvolse come poté nell'altra coperta e si abbandonò questa volta ad un pianto disperato e non più ai suoi bei sogni che era solita fare nella libreria del nonno.

Trascorse qualche giorno, ma l'ufficiale che si era proposto di aiutare la famiglia di Michelle non riusciva a portar loro buone notizie, anzi l'unica che aveva era anche la più terribile: la nave in partenza per i mari del Nord sarebbe salpata quella notte stessa. Il rischio di non riuscire a trovare la ragazza era altissimo, le persone che si sarebbero imbarcate erano migliaia e il buio non avrebbe di certo agevolato le cose; quel giovane ufficiale avrebbe dovuto essere presente ad ogni porta di accesso alla nave per poter almeno tentare di riconoscere la ragazza tra tutta quella gente. Le ore stavano trascorrendo inesorabili e il giovane doveva trovare un piano. Si ricordò che prima di entrare in polizia aveva vissuto nei quartieri più malfamati di Marsiglia a causa del padre che perdeva continuamente il lavoro ma non il vizio di passare le sue serate da un'osteria all'altra per ubriacarsi. Gli erano rimaste diverse conoscenze che potevano fornirgli delle informazioni su questo bandito irlandese e così decise di addentrarsi in quei locali con la speranza di saperne di più. Purtroppo ciò che animava quelle locande non erano solo le donne in cerca di uomini a cui spillare soldi, ma c'erano anche le azuffate dovute al troppo vino e i padroni avevano un bel da fare per non farsi mandare alla malora il locale. Ad un certo punto però vide un ragazzino avvicinarsi al bancone e approfittando

della disattenzione del padrone, prese dalla cassa qualche banconota e corse via; il giovane ufficiale decise di rincorrerlo, non per una questione di furto quella volta, ma perché aveva la sensazione che quel ragazzo poteva aiutarlo. Il ragazzino correva molto veloce, sembrava conoscere ogni angolo di quella città, ma alla fine riuscì a fermarlo: con il fiatone a mille cercò di chiedergli se di lui si poteva fidare, in quanto aveva un forte bisogno di informazioni della notevole importanza; il ragazzo ci pensò su e da buon ladruncolo gli chiese però una lauda ricompensa: l'ufficiale accettò, quasi sollevato. Gli spiegò frettolosamente di cosa aveva bisogno di sapere e il ragazzino, nonostante di informazioni non ne aveva un granché, chiamò qualche amico fidato, cosicché ognuno di loro poteva sostare accanto ad ogni porta di entrata della nave per cercare di fermare la ragazza. A complicare le cose era il fatto che nessuno di loro l'aveva mai vista, compreso il giovane ufficiale, al quale la madre di Michelle, oltre a fornirgli una fotografia di qualche anno fa della figlia, gli aveva detto che la sua bellezza l'avrebbe distinta tra tutti: i suoi occhi incantavano e il suo viso dolcissimo assomigliava a quello di un angelo. Nonostante queste parole, però, a tutti appariva molto improbabile che il piano riuscisse, ma nessuno di loro pensava di tirarsi indietro, meno che mai il giovane ufficiale che in cuor suo sperava di incontrare questa ragazza, e non solo per un riconoscimento verso i familiari.

Il bandito spalancò violentemente la porta della stanza dove Michelle era rannicchiata in un angolo e dicendole che l'ora era finalmente arrivata, la prese per un braccio e la tirò su. La povera ragazza non tentò neanche di reagire per difendersi, aveva troppo freddo e in più aveva notato che quell'uomo possedeva un coltello sotto la giacca; ad ogni suo tentativo di fuggire l'avrebbe potuta uccidere, lasciarla in quella stanza e tentare comunque di salpare da solo. L'uomo la vestì con un cappotto lungo che aveva rubato al mercato la mattina, infilandole prima sotto la maglia della lana per far sembrare che fosse incinta e

cercare di agevolare di più l'imbarco; intorno alla testa le mise anche un foulard in modo che i suoi capelli non si vedessero, se qualcuno la stava cercando sarebbe stato più difficile riconoscerla. Anche lui si mise cappello e cappotto e tenendola stretta a se uscirono da quello scantinato. Camminavano frettolosamente a testa bassa, sbattendo talvolta contro qualche passante e superati i due quartieri che li separavano dal porto, arrivarono a mettersi in fila per imbarcarsi.

I genitori e il nonno di Michelle erano lì, angosciati nella speranza di poter scorgere, tra quell'esodo di persone, il viso della loro bambina. Intanto il giovane ufficiale si era posizionato davanti alla porta principale, mentre gli altri ragazzi a cui aveva chiesto aiuto si erano messi nelle vicinanze delle altre porte, come da accordi. Il bandito per dare meno nell'occhio aveva pensato di mettersi in fila verso una delle porte minori, ma la sua impazienza di entrare lo fece spostare verso quella centrale. L'imbarco durava da più di un'ora e di Michelle ancora nessuna traccia, fino a che arrivò il loro turno: l'uomo presentò i documenti di entrambi cercando di tenere la mano, pesante come un macigno, sul collo della ragazza, costringendola così a rimanere a testa bassa; il giovane ufficiale rimase insospettito da questo atteggiamento e disse all'uomo di lasciar respirare la poverina, ma il bandito gli rispose seccato di non impicciarsi e che "sua moglie" era incinta e per questo doveva "proteggerla". L'altro ufficiale, che aveva appena finito di controllare i documenti, disse loro che potevano passare. Il bandito fece un sospiro di sollievo allargando il suo sorriso beffardo, mentre Michelle, che fino a qualche istante fa aveva sperato che quell'ufficiale li fermasse, sprofondò di nuovo nello sconforto sotto a quel ruvido foulard che le copriva gran parte del volto. Il giovane ufficiale però non era tranquillo, c'era qualcosa nella figura, seppur coperta, di quella ragazza che non andava e se non l'avesse vista in volto non se lo sarebbe mai perdonato: si voltò all'improvviso e allungò il braccio fino a toccarle il foulard, riuscendo a sfilarglielo: l'ufficiale ebbe un balzo al cuore nel vedere il suo viso e

ripensando alle parole della madre di Michelle non ebbe dubbi, quella ragazza era proprio lei. Puntò la pistola contro il bandito gridando di farlo arrestare, mentre l'uomo, che nonostante tutto si rendeva conto di ritrovarsi inevitabilmente in gabbia, cercò di divincolarsi per trovare una via di fuga, ma invano.

Il giovane ufficiale adesso stringeva a se la ragazza che finalmente si sentiva al sicuro e per confortarla ancora di più le disse che la sua famiglia era lì ad aspettarla. Usciti dalla confusione, Michelle vide in lontananza sua madre, suo padre, suo nonno e il suo adorato Jack e con le lacrime agli occhi non poté fare a meno di liberarsi da quel pesante cappotto e corrergli incontro. Furono tutti sopraffatti da un'emozione bellissima, perché sapevano che il rischio che avevano corso di "perdersi per sempre" se lo erano sentiti addosso fino all'ultimo; per fortuna tutto era finito al meglio, e mentre la madre e la figlia non riuscivano più a staccarsi da quell'abbraccio tanto sperato, il nonno e il padre si congratularono con il giovane ufficiale, dicendogli che senza di lui non sarebbero mai riusciti a trovare la ragazza.

Nei giorni successivi Michelle ritornò alla serenità delle sue giornate, il risveglio con il profumo della cannella, il suo amico Jack fuori dalla porta, il bacio ai genitori e la sua solita corsa verso la libreria del nonno, al quale una mattina riuscì a portare, come si era promessa, i cornetti caldi della pasticceria. Una giornata particolare quella, lei si sentiva volenterosa di sistemare i libri che tanto le erano mancati, se non fosse che all'improvviso si ritrovò a sentire di nuovo suonare quel campanellino ed ebbe un sussulto: questa volta era sveglia. Rimase in silenzio e con il cuore che le batteva all'impazzata non riusciva a capire se era di nuovo paura, quella che stava provando in quel momento, o altro; sbirciando tra i libri riconobbe il giovane ufficiale: Michelle uscì timidamente da dietro lo scaffale e con una grande gioia sorrise al ragazzo che l'aveva salvata, e capì che quella sensazione era finalmente... l'Amore.

Melania Pulizzi



Mi chiamo **Camilla Catellani**, venticinque anni, sono nata a Carpi ma cresciuta nella piccola Campagnola Emilia in una famiglia che mi ha trasmesso fin da piccola l'amore per la lettura. Questa passione è sfociata nel desiderio di diventare giornalista o, meglio ancora, scrittrice. Nell'ottica di raggiungere questo traguardo professionale frequento attualmente la laurea magistrale in "Giornalismo e cultura editoriale" all'Università degli Studi di Parma.

Sono arrivata qui dopo aver frequentato la triennale in "Scienze della comunicazione scritta e ipertestuale", sempre a Parma, laureandomi con 109/110 con una tesi in Storia e critica del cinema dal titolo "Una società ha il cinema che si merita. *Essi Vivono* di John Carpenter". Sono arrivata a Carpenter dopo un tirocinio in un piccolo quotidiano locale, "La Voce di Mantova", dove ho avuto la conferma che adoro fare la giornalista. Sono arrivata all'università dopo aver parecchio sudato sul dizionario di greco antico al liceo classico "Rinaldo Corso" di Correggio.

Riassumendo: mi presento come una venticinquenne lettrice compulsiva, che da grande vuole scrivere: spero in quanto giornalista, sogno in quanto scrittrice.

LA DONNA CHE VIVEVA NEI LIBRI

Credo di aver mostrato i primi sintomi attorno ai tre - quattro anni. Ho questo vago ricordo dello sguardo di disperazione dei miei familiari ogni volta che chiedevo loro di leggermi qualcosa, ovvero in ogni momento libero (mio, non loro). Di base sono un tipo che cerca di non creare troppi problemi al prossimo – quanto poi io riesca con successo nell'impresa, è un'altra storia – e suppongo di essere stata sempre fatta così, perciò decisi di risolvere gli sguardi di disperazione alla radice: imparando a leggere.

Ricordo ancora la scintilla di gioia quando mi resi conto di poter leggere da sola le parole di Topolino e mi misi a sovrastare la voce di mia sorella – o forse era quella di mio padre. Non oso immaginare il sollievo che invase la famiglia intera quando presi il mio fumetto e mi rannicchiai sul divano a leggermelo da sola. Da lì fu tutto in discesa, almeno lo fu per me, credo che invece per il portafoglio di mio padre iniziò la salita.

Il primo libro che ho amato è stato «Piccole Donne», la prima eroina Jo March: un maschiaccio forte e fragile allo stesso tempo, che provava un amore spassionato per il padre. Proprio come me. Sia chiaro, ho letto anche «Piccole donne crescono» e i seguiti con Jo come protagonista, ma non sono all'altezza del primo.

Ho ancora la mia prima vera tessera della biblioteca, conoscendomi la conserverò per tutta la vita. Oggi la biblioteca del mio piccolo paesino di provincia si è trasferita in locali più grandi, ma allora occupava ancora un piccolo edificio appena fuori dalla piazza, e il reparto dei bambini – almeno per me – era decisamente troppo piccolo. Credo di aver letto, o almeno preso in prestito – va bene la dipendenza, ma se un libro non mi

piace non mi piace. Sì, sto mentendo, quasi sempre finisco anche quelli che non mi piacciono – praticamente tutti i libri del reparto infanzia. Nel frattempo il portafoglio di mio padre, già messo in difficoltà dal suo stesso possessore da cui ho evidentemente ereditato la dipendenza, soffriva della mia passione per i Piccoli Brividi. Tutti. Li avevo tutti. Li ho ancora tutti, almeno quelli collezionati finché non sono diventata, mio malgrado, abbastanza grande da smettere di prenderli. È colpa loro se oggi il *mio* portafoglio comincia a tremare ogni volta che esce un libro nuovo di Stephen King (e se controllate quanti libri pubblica quell'uomo, potete capire che il mio portafoglio ha praticamente il Parkinson).

Un meraviglioso giorno, la maestra di italiano delle scuole elementari decise che quell'anno ci avrebbe letto un libro. Gioia! Gaudio! Letizia! Felicità! So che ho amato quel libro, non vedo l'ora che arrivasse l'ora dedicata alla lettura. So che parlava di un ragazzo, forse aveva i capelli rossi (o forse li aveva rossi solo in copertina), sicuramente a un certo punto si portava in giro una sacca sulle spalle, e sicuramente camminava tantissimo. A un certo punto devo aver dimenticato il titolo e non sono mai riuscita a scoprire – diventata grande – che libro fosse. È uno dei più grandi rimorsi della mia vita, non sto scherzando. L'anno successivo la maestra di italiano ci disse che non ci avrebbe letto un libro – disperazione! Angoscia! Sconforto! Abbattimento! – ma ce l'avrebbe raccontato lei, perché il linguaggio era troppo complicato per dei bambini delle elementari. La storia raccontava di due giovani innamorati il cui amore veniva contrastato da un elenco lunghissimo di personaggi più o meno cattivi. Romeo e Giulietta? State scherzando? Quelli si sono ostacolati praticamente da soli. Sto parando dei soli, unici e inimitabili Renzo e Lucia! Avrebbero dovuto fargliela scrivere, alla mia maestra, una versione per bambini dei «Promessi Sposi», o farle scrivere una sceneggiatura e poi fargliela recitare! Ancora me la ricordo camminare avanti e indietro per

la classe con le mani dietro la schiena e l'indice tra le pagine del libro che teneva tra le mani come Don Abbondio, tentare con risultati esilaranti una posa da dura per interpretare i Bravi, mettersi a fare un comizio in mezzo all'aula come Renzo a Milano, recitare il pentimento dell'Innominato, la morte di Don Rodrigo e la passione della Monaca di Monza! Teneva trenta bambini in pugno per un'ora intera. E ha tenuto duro finché non mi sono messa in testa le doppie. Non la ringrazierò mai abbastanza per quanto fosse una rigida pignola quando ci si metteva.

Fu sempre lei che a un certo punto decise di mettere su una piccola biblioteca nella classe di italiano. Fu lì che incontrai l'immenso signor Roald Dahl, pubblicato dalla meravigliosa collana I Ricci. E fu lì che incontrai la faccia di un tizio che mi guardava da dietro le sbarre disegnata sulla copertina di un'edizione per ragazzi delle «Mie prigionie» di Silvio Pellico. Ecco, credo che se non avessi letto Pellico – seppur in un'edizione per ragazzi – intorno ai dieci anni, non avrei mai potuto leggere l'Ulisse di Joyce tra i quindici e i sedici (nel senso che ho cominciato a quindici anni e ho finito a sedici).

Mentre la mia carriera scolastica avanzava, a casa puntavo come un cane da tartufi la mensola con i libri di mia sorella – mai stata una lettrice appassionata di libri. All'inizio li prendevo di nascosto e mi nascondevo in bagno a leggerli, i sanitari mi hanno vista divorare: una Bibbia per ragazzi, la trilogia di Candy Candy, e un «Signore degli Anelli» per ragazzi illustrato (anni dopo, praticamente in lacrime, vidi il cartone animato del Signore degli Anelli con le stesse illustrazioni). Finché un giorno o mia sorella mi sorprese a prenderne uno o io glielo chiesi e in entrambi i casi mi diede il permesso, o forse ero solo diventata più sfacciata e li prendevo e basta. Un pomeriggio di sole trascinai la mia “sedia da lettura” (scomodissima, col senno di poi) sul balcone della stanza dei miei e aprii un libro a cui mancava la sovraccoperta – ero in uno di quei periodi in cui leggevo qual-

siasi cosa avesse delle lettere stampate sopra, istruzioni degli elettrodomestici e Gazzetta dello Sport comprese – e qualche ora dopo mia madre venne a pulire la stanza e mi trovò in un lago di lacrime. Avevo appena letto «Il diario di Anna Frank» e non riuscivo ad accettare la tragica fine della mia nuova eroina che, avevo appena scoperto grazie alla postfazione, era vissuta veramente ed era morta tragicamente, perciò era inutile che mi aspettassi un seguito con Anna che riusciva a fuggire e sconfiggeva i cattivi che la costringevano a nascondersi. Fu il mio primo lutto letterario e il primo libro su cui piansi.

Arrivata alle scuole medie leggevo l'antologia di italiano in due settimane durante l'estate, mi segnavo i titoli dei libri da cui erano tratti i brani che avevo preferito e poi andavo a prenderli in biblioteca. Un giorno mi sentii sfidata dalla nuova professoressa di italiano. Non ricordo bene come andò, so solo che lei disse qualcosa simile a “Non siete abbastanza grandi per leggervi i Promessi Sposi”. Ora, io avevo un meraviglioso ricordo dei suddetti – o meglio, dei personaggi di contorno, non sono mai stata una fan dei due personaggi principali, specialmente di Lucia – e colsi la sfida. Mi presi il libro e lo lessi (insieme a praticamente metà del vocabolario) in un mese. La professoressa non mi credeva, un mese per una dodicenne era troppo poco per leggere i Promessi Sposi, e mi interrogò. Risposi a tutte le domande tranne una. A tutt'oggi divento più alta di venti centimetri ogni volta che ci ripenso. E se alle scuole elementari non mi fossi innamorata così tanto di quella storia grazie a una maestra, non so se avrei perseverato nel leggerlo fino in fondo. Sempre alle scuole medie accadde un altro episodio che mi convinse della miticità della letteratura. Ora, io adoro guardare gli sport in tv, ma sono tragicamente incapace di farli (se si escludono forse il baseball e il rugby, ma sono comunque un tipo troppo ozioso per impegnarmi). Perciò ero sempre tra gli ultimi ad essere scelta e non facevo mai vincere la mia squadra. Ho sempre odiato con tutta me stessa le lezioni di educazione

fisica. Un anno la biblioteca organizzò un gioco, simile a “Per un pugno di libri”. Eravamo noi contro l’altra sezione dello stesso anno. Mancava una domanda per vincere. La domanda era “Autore, edizione e anno del libro «Il GGG»”. Ah, mio amato Roald! Mio amato GGG! Sapevo la risposta alla domanda, anno e casa editrice comprese. Feci vincere la mia squadra. La letteratura era una cosa meravigliosa.

Poi arrivò un momento oscuro e terribile in cui non trovavo niente, niente, assolutamente niente da leggere. Niente che mi piacesse, niente che mi conquistasse, niente che fosse quello che stavo cercando. Ero in preda al panico. Ma arrivò l’unica persona che poteva risolvere quella situazione: mio padre. Mi trovò in un momento di assoluta noia, stravaccata sul divano e con lo sguardo perso nel vuoto. Gli spiegai la situazione. Lui semplicemente sorrise e mi portò nell’altra stanza. E aprì la sua libreria. La libreria degli adulti! La libreria dell’ Adorato Papà Supremo Maestro Lettore! Spulciò, cercò, sfogliò, scartò. Infine mi diede un libro con la copertina rossa e un coltello ricurvo con la custodia incrostata di diamanti stampato sopra. Titolo: Monsone. Autore: Wilbur Smith.

Smith è ancora uno dei miei scrittori preferiti (e il portafoglio ha gli attacchi di tremarella come per King) e lo stesso vale per la saga dei Courtney d’Africa. Cacciavo elefanti! Doppiavo il Capo di Buona Speranza su una nave corsara! Venivo rapita e mi ritrovavo in un harem come figlia adottiva di un sultano! Combattevo con spade e fucili! Andavo a salvare il mio fratellino prigioniero di un harem in quanto figlio adottivo di un sultano! Mancavano solo la colonna di luce e il canto degli angeli per esprimere la mia felicità. E inoltre avevo accesso alla biblioteca di mio padre. Avevo accesso a Ken Follet, avevo accesso a John Grisham, avevo accesso a Michael Crichton (e Jurassic Park era un libro!).

Nemmeno si fossero messi d’accordo, anche la bibliotecaria decise che ormai non poteva far altro che farmi accedere al piano

di sopra: libri per adulti. Come ho già detto, oggi quella biblioteca si è trasferita, locali più grandi, accesso a internet, vetrate enormi, tavoli da studio e tecnologia. Lo so, anche le biblioteche devono restare al passo coi tempi, ma niente potrà mai essere all'altezza di quelle due brevi rampe di scale, della porta che si apriva cigolando, dell'interruttore da cercare a tastoni per accendere la luce perché anche se fuori c'era un sole che spaccava le pietre stavi entrando in una mansarda. Una mansarda polverosa, con travi in legno e finestre minuscole, un lungo tavolone di legno, tre o quattro sedie di vimini e scaffali di libri. Ho passato pomeriggi interi là dentro, a inalare e ricoprirmi di polvere, a inginocchiarmi su tappeti color topo per spulciare gli scaffali inferiori, a cercare di non cadere trascinandomi dietro lo scaffale per spulciare quelli superiori, in un silenzio e una quasi completa solitudine tali che mi ritrovavo ad essere al quarto capitolo di un libro senza nemmeno rendermene conto. Intanto la vita faceva quello che le viene meglio – ovvero la stronza malefica – e tra una peripezia e l'altra incontrai l'amore della mia vita. No, no, che avete capito?, parlo sempre di un libro. Avevo quattordici anni, odiavo la stronza malefica in ogni sua sfaccettatura (un po' perché avevo le mie ragioni e un po' perché ero un'adolescente fresca di nomina), e non prendevo mai un libro senza averne letto la trama. Pioveva, stavo facendo la spesa del sabato con la famiglia (quindi avrei preferito impiccarmi) e i supermercati stavano cominciando a vendere anche i libri (forse non volevo più impiccarmi). L'amore della mia vita se ne stava, unica copia, incellofanato ben stretto su uno scaffale. Sul retro non c'era la trama. La copertina era blu, c'era una chiesa sullo sfondo, e la statua di un cavaliere di bronzo in primo piano, dietro la chiesa si avvicinavano quelli che sembravano caccia bombardieri. Ma sul retro non c'era la trama, solo qualche frase che non mi diceva assolutamente niente di quello che avrei trovato nel libro. Lo rimisi a posto (adolescente testarda) e non trovai nessun'altro libro che mi soddisfacesse.

Arrivati alla cassa decisi che dovevo tornare indietro, ritrovai il libro dalla copertina blu, lo guardai: «Il Cavaliere di Bronzo» di Paullina Simons. Lo presi. M'innamorai perdutamente di lui e dei suoi due seguiti. Il Cavaliere di Bronzo è l'amore letterario della mia vita e nessun librò è stato, è e sarà mai come lui. Niente può competere con le notti bianche di Leningrado, con l'amore di Tatiana e Alexander, con la lotta contro il freddo, la fame, la guerra, l'odio. Niente può competere con la speranza. Qualche anno dopo incontrai l'amore della mia vita. Questa volta parlo di una persona. Ora, lui faceva lo stronzo, ma era intelligente e bello e divertente e premuroso e tatuato e gli piacevano i film che piacevano a me e la musica che piaceva a me. E al primo appuntamento mi portò in libreria e mi regalò un libro. Mi trascinò fuori dalla macchina – io posso restarci anche due ore dentro una libreria, parlando coi libri che per le persone normali equivale a parlare da sola, e non mi sembrava la figura migliore da fare al primo appuntamento – entrammo in libreria e mi regalò «Coraline» di Neil Gaiman (questo decisamente molto prima che uscisse il film di Coraline, ci tengo a sottolineare). Non solo mi regalò un libro – niente diamanti, solo opere letterarie – ma mi fece scoprire quello che oggi è un altro dei miei autori preferiti. È vero, lui per un po' ha fatto lo stronzo, ma mi ha regalato un libro e come ha sempre detto mio padre: «Siete voi donne a scegliervi gli uomini, solo che ci fate credere che sia il contrario». È bastato mettere in atto tale massima e ho vinto io e lui ha smesso di fare lo stronzo. Almeno a me piace pensare di essermi dimostrata una donna così sagace, ma dovrete chiedere a lui se è vero. Comunque sia, oggi ho un uomo che amo e che mi regala libri. Montagne di libri, per la verità, dato che sa che qualsiasi cosa succeda basta portarmi in libreria e lasciarmi cuocere nel mio brodo letterario. Io sono la donna che vive nei libri (*una* donna, perché non sono l'unica grazie a Dio) e ho incontrato un soldato mentre mangiavo un gelato seduta su una panchina insieme a Tatiana, e

sono stata prigioniera dei russi e dei tedeschi con Alexander, e ho cacciato elefanti coi Courtney, e una balena con Achab, e ho camminato per le strade della Russia con Natasha e con Margherita, e ho odiato e amato Mr. Darcy, e sono stata a Narnia e a Panem e nella Terra di Mezzo, ho studiato a Hogwarts e ho fatto la guardia sulla Barriera, e ho combattuto e cavalcato draghi (preferisco quando sono dalla mia parte), ho catturato assassini e sono stata anche qualche assassino, ho pianto con Anna e Lena leggendo i loro diari, ho combattuto mostri nella metropolitana di Mosca e ho cercato la Torre Nera con Roland, sono stata una geisha e sono stata un soldato, ho cercato Mr. Y e ho costruito una cattedrale, ho amato i buoni e anche i cattivi (sia quelli che si rivelano buoni che quelli che restano cattivi) e a volte ho odiato i buoni (perché a volte sono davvero troppo buoni), ho dato la caccia a Dracula (anche se io ero dalla sua parte) e ho attraversato l'eternità con Lestat e ho combattuto coi confratelli del Pugnale Nero e ho amato un vampiro che luccica al sole (consiglio: leggete il libro prima di giudicare dal film), sono stata un angelo e un demone e un mago e un umano e un elfo e un nano e un vampiro e un lupo mannaro e una fata e un drago e mille altre razze, ho vissuto passato presente e futuro – reali e alternativi e distopici e utopici, ho visto l'età della pietra e ho attraversato le ere fino a un futuro troppo lontano, sono stata in ogni nazione di questo pianeta e sono stata sugli altri pianeti e sono stata in mondi che nemmeno sapevo potessero esistere. Quando mi vedrete da qualche parte a leggere un libro, vedrete il mio corpo ma sappiate che la mia anima può essere ovunque.

Camilla Catellani



Serena Avezzù

...Ho così iniziato la mia terza vita.

In quelle precedenti ho percorso strade diverse:

nella 1^a da timida impiegata amministrativa in un piccolo Comune della provincia di Parma a mamma tutto fare (ruolo che un po' mi è rimasto addosso adesso faccio la nonna tutto-

fare) e via via fino a diventare "tenente" degli obiettori di coscienza (ne ho gestiti fino a 22) che proprio per la necessità di cambio di prospettiva di senso che richiedevano mi hanno fatto entrare nella mia

2^a vita: Laurea magistrale in Scienze dell'Educazione (ora è scienze della formazione) e cambio di lavoro.

Entro all'AUSL (Azienda Sanitaria di Parma) e proprio nel 2000 prende il via il programma ECM (Educazione Continua in Medicina che richiede l'obbligo per tutte le professioni sanitarie di acquisire n.50 crediti formativi annuali (1 credito/1h di formazione). Cambio la mia qualifica da amministrativa a formatore e per dodici anni mi occupo dell'organizzazione dei corsi di formazione per tutto il personale sanitario aziendale (si tratta di mondi complessi e a volte in contrasto fra loro) con il ruolo di metodologa per l'azienda e di referente della formazione per tutto il personale del Dipartimento di Sanità Pubblica (medicina del Lavoro, igiene pubblica, veterinari e servizio nutrizione e igiene degli alimenti ca.350 persone) . Comincio anche a svolgere funzioni di docente nelle scuole serali per tecnici dei servizi sociali e al corso di laurea in Infermieristica di Parma dove fino al 2012 insegno didattica e pedagogia. Nel frattempo mi faccio un master di II livello in Knowledge Management e un paio di corsi di perfezionamento in diritto sanitario e in Psicologia Ospedaliera.

Nel 2012, nonostante la Prof.ssa Fornero, riesco a raggiungere l'agognato traguardo di riempire gli scatoloni e dopo aver

salutato amici e colleghi, entro trionfante nella mia 3^a vita da pensionata ma essendo una terribile pollice nero (con me sopravvivono solo le piante che non richiedono cure anche se ... Sono riuscita a far morire anche le piante grasse...) non avendo la vocazione della casalinga mi invento molte divertenti cose da fare come il professore a contratto presso l'Università di Brescia ex facoltà di Medicina corso di laurea di Educatori Professionali presso la sede di Mantova traumatizzando 30 giovani che speravano in un roseo avvenire e invece devono passare da questa Prof. Che pretende di insegnare come funziona l'apprendimento degli adulti in una società complessa a gente completamente priva di esperienza di vita, meglio nascondersi e smanettare con lo smartfone.

Ma proprio questo mi ha fatto riflettere sul fatto che da immigrata digitale (a volte disperata digitale) forse avevo bisogno di cambiare i miei schemi di significato e le mie prospettive di significato rimettendomi dall'altra parte della cattedra, per riprendere i loro panni e provare a disimparare per apprendere in modo diverso.

Per continuare le amenità di cui continuo ad occuparmi sono esperto nelle Commissioni Regionali per l'acquisizione delle qualifiche professionali e svolgo qualche consulenza (Formez ed enti di formazione) e funzioni di tutoraggio per convegni di personale sanitario (medici).

Ho anche attività di tipo ludico e culturale: viaggiare in primis e devo vedere ancora un sacco di mondo; per fermare l'attimo ho cominciato a fare fotografie che ho utilizzato anche nella mia attività lavorativa (per attribuire un migliore significato alle parole attraverso un segno iconico) ma sono solo una dilettante che ama cogliere certe luci, certe atmosfere, ma ho timore a fermare l'attimo delle persone, preferisco la natura, forse il mio pollice verde funziona così.

Adoro leggere di tutto e di più anche se riesco a farlo solo con lo strumento cartaceo: il libro. Il profumo e la fragranza delle pagine mi ha prodotto una dipendenza profonda da cui non

riesco ad uscire e nonostante io sia una “bionda dentro” preferisco la libreria alla gioielleria. Sono come quella pubblicità di una catena di scarpe: anch’io prima di entrare in libreria cerco di autoconvincermi a comprare solo un libro ma come entro ne vedo almeno tre che devo assolutamente avere. Credo di essere una delle poche persone che in biblioteca ha diritto a prendere sei o sette libri alla volta (in cambio di recensioni alla bibliotecaria al momento della resa). Senza libri non vado mai da nessuna parte. Sul comodino tra i 15 e i 20 testi sia letti, sia da continuare, sia da iniziare. Dico sempre che l’importante è avere un libro con me ovunque io sia. Non sempre leggo tutto un libro ma di certo che se lo sento mio il mondo sparisce e io entro là. E’ il mio momento di felicità pura e fortunatamente di questi momenti ce ne sono e spero ce ne saranno tanti. Capisco che si tratta di un rapporto molto emotivo, poco pensato e quasi sempre leggendo la letteratura senza prendere distanza dalla storia. Però spero proprio di riuscire, con questo corso ad imparare a cogliere la “giusta distanza” che mi permetta di cogliere anche razionalmente i significati profondi delle parole scritte (che tecnologia meravigliosa la scrittura).

La tecnologia mi affascina ma mi imbarazza e mi fa sentire inadeguata. Quanto alle lingue... A volte faccio fatica a parlare in italiano...

Come vedo il mio futuro? Luminosissimo... perché conto tantissimo sulla tecnologia per il miglioramento e lo sviluppo degli ausili per anziani. A volte mi chiedo come saranno le Case di Riposo quando toccherà a noi... avremo la connessione? Riusciremo ad inviare email ai pochi amici superstiti sparsi nel mondo? Noi della generazione dei baby boomer come ce la caveremo? Attualmente la cosa migliore è poter osservare e riflettere su questi nativi digitali e osservare come sono belli, fragili e senza esperienza e qualche volta stare insieme a loro per vedermi con i loro occhi (ma sentirmi dentro come loro anche se questo è un segreto che va conservato gelosamente...).

NEL GIARDINO DELLA FORMAZIONE

*In botanica formazione è
"insieme di piante che hanno forma biologica
e fisionomia simili in armonia con le condizioni dell'ambiente".*

Caro collega, vieni tu sei un giovane formatore, accompagnami in questo incontro. Così potrai fare cose, vedere gente, insomma comprendere da vicino come si fa formazione in questo contesto.

Si entra nella sala dove è previsto lo svolgimento del convegno. La sala in genere è collocata all'interno di begli alberghi o centri congressi. Non ha mai finestre per impedire che i partecipanti possano rallentare la tensione all'apprendimento. Sul pavimento vi è quasi sempre una morbida moquette per attutire i passi di coloro che invece di seguire le relazioni se la svignano per pause di vario tipo. Le sedgole generalmente danno l'impressione di essere comode con la seduta ampia e disposte in varie file con corridoi fra una fila e l'altra per permettere il movimento dei relatori, delle hostess con i microfoni, ma in realtà sono generalmente scomodissime con un sottile sarcasmo da parte dell'arredatore: l'apprendimento vuole impegno e fatica. Vuoi imparare soffri! Le luci sono abbastanza soft per permettere a chi si vuol nascondere dietro gli occhiali scuri e fare un pisolino, la massima comodità. Gli schermi per le slides sono grandi e occupano una parete intera: incumbenti luoghi dove il sapere viene esposto in tutta la sua importanza. Il tavolo dei relatori ha varie dimensioni a seconda di quanto lo spirito di potenza degli stessi deve essere messa in luce.

Si va dal tavolo grande, con tante postazioni microfoniche e con al centro un bel centrotavola ridondante con fiori che si al-

lungano e scendono sul lato del tavolo rivolto verso la platea. E' posto su una pedana per far sì che i relatori possano sovrastare sui partecipanti dimostrando tutta la loro grandezza. Si passa al tavolo più dimesso, senza fiori e senza pedana per indicare il fatto che i relatori sono solo "colleghi" e il sapere è distribuito fra loro e il pubblico, anzi questo indica che la collaborazione del partecipante con il relatore. *Peer to Peer*. Il messaggio che vuole trasmettere è io e te siamo uguali ma io ne so un po' più di te su questo argomento e discutendone insieme forse qualcosa di meglio riusciamo a portarlo a casa entrambi. Poi vi è anche la possibilità di avere i relatori in prima fila con le spalle verso la platea e lo sguardo rivolto allo schermo: siamo come voi ma il nostro sguardo è rivolto solo al sapere. Infine niente tavoli, poltroncine disposte come se si trattasse di un talk show in diretta: i relatori raccontano la loro storia in un microfono e si pongono a disposizione dei partecipanti che li possono interrogare.

Ma la struttura che sempre c'è e posta in primo piano anche se sempre un po' laterale è il cosiddetto "podio" una specie di palchetto alto, posto su pedana, dove vi è su un desktop piccolo un monitor e un microfono, con un telecomando che permette il susseguirsi delle slides sullo schermo da parte di chi parla. E' il palco da cui il relatore finalmente con tutti gli occhi puntati su di lui si può esprimere al meglio. Mezz'ora quarantacinque minuti di contenuti, di ricerche, di immagini e filmati che permettono l'apprendimento. La trasmissione della conoscenza a cui tutti possono attingere a loro piacimento. Fiori di sapienza da cogliere nel mazzo delle proposte. E sul palco il giardiniere che distribuisce questi meravigliosi fiorii a cui ognuno può cogliere i profumi che preferisce.

Vieni usciamo da qui, lasciamo che il sapere si espliciti e scenda sui fortunati che hanno l'onore e forse l'onere di accostarsi ad esso.

Fuori dalla sala il banco della segreteria: piccola scrivania, piena di carte da distribuire: fogli firma su cui ogni discente deve

apporre la firma per dimostrare e attestare la sua presenza sul luogo dell'apprendimento. Carpette più o meno colorate dentro cui vi è tutto il corredo del bravo partecipante: fogli bianchi, il programma della giornata, una penna per poter prendere appunti e fare meravigliosi disegni quando l'interesse è poco o va scemando... inoltre dentro la carpetta possono apparire i famosi questionari croce e delizia di tutti i partecipanti a un corso di formazione.

Vi è il questionario di gradimento che generalmente dice: Ti è piaciuto stare qui con noi oggi? Ma quanto ti è piaciuto? Chi era docente che ha suscitato la tua ammirazione per la sua presenza (non fisica ma di capacità di trasmissione) ecc..

Si può arrivare a domande del genere: la sala era di tuo gradimento e il clima d'aula (immaginando anni di studio in organizzazione per comprendere ad un primo impatto se la gente si ama o si odia o meglio intrattiene relazioni normali di conoscenza fra le persone e di integrazione lavorativa).

Altro stupenda domanda che in genere compare hai suggerimenti da dare? A chi e per cosa? Che è come dire al partecipante che non ti passi per la testa di dare suggerimenti che tanto nessuno e per nessuna ragione verranno presi in considerazione.

Altro questionario davvero interessante per la sua formulazione è quello dell'apprendimento. Per alcune formazioni è fatto da più di quaranta domande a risposta chiusa (segna con la crocetta la risposta giusta). Generalmente è l'insieme dei relatori che dovrebbe sulla base della relazione proporre le domande per testare che qualcosa sia stato trasmesso. Ma i relatori nella loro vita fanno altro, correttamente, e molte volte i poveri organizzatori (nella fattispecie i formatori) si sentono dire: fatele voi le domande, tanto sapete di cosa stiamo parlando, dando per scontato che i tuttologi di professione, non si trovano negli studi televisivi, ma nascosti nei servizi formazione e che il loro massimo divertimento è sicuramente quello di fare domande

su argomenti ai più completamente sconosciuti. Il risultato è chiaramente una farsa comica che però rende felice la burocrazia che può così affermare con dati “oggettivi” che le persone hanno appreso. A volte succede che le domande proposte non hanno nessuna aderenza con quanto i relatori hanno raccontato o esposto o presentato.

Infine il programma: anch'esso colorato con tempi scanditi e certi. Poi arrivano i relatori: “devo andare a fare un'altra relazione a mezzogiorno in un'altra sede. Riduciamo i tempi” “dobbiamo inserire filmati necessari per la spiegazione complessiva bisogna allargare i tempi” e il povero predestinato si ingegna perché tutti siano felici abbiano tutto dilatando e riducendo i tempi a seconda del relatore e soprattutto della sua influenza in quel campo. I partecipanti, tutti, sperano di ascoltare tutti ma.....il loro desiderio più profondo è quello di andare via il più presto possibile perché si sa se non sono a casa una mezz'oretta di shopping e giro turistico in questa nuova città mi sarà concesso, se sono nel mio luogo di residenza, ci sono sicuramente almeno schiere di bambini che non possono essere abbandonati e poi il cane, il nonno e la spesa e..... quindi dalla terza relazione in avanti la “*question time*” sempre più si riduce e ognuno si tiene dentro le domande vere perché se no..... ma gli incontri non si fanno per apprendere?

Caro collega, vieni voglio adesso parlarti della fauna che si aggira in questo giardino (non vorrei chiamarlo zoologico ma tant'è...). Ecco vedi arrivano, alla spicciolata, ciao caro collega da quanto non ti vedo, scusa ma per ritirare il materiale? Dove si entra, ma a che ora c'è la pausa? Ma stasera a che ora si cena, sì certo domani devo rientrare presto, come sai gli impegni, certo l'aggiornamento è interessante, ma capirai con quei pazienti che ci ritroviamo, cosa vuoi fare. Pensa l'altro giorno uno è venuto addirittura con i fogli stampati da internet e pretendeva di insegnare a me il mio mestiere. Roba da matti, ma dove andremo a finire. Capperi hai visto quella? Ma è nuova? Niente male

magari una sveltina si può sempre fare. Dici che è sposatissima, si va beh ma qui lontano dagli occhi.... Corro scappo che magari in sala riesco a sederle vicino.

Signorina, ma sarà mai possibile fare tutta questa fila per accedere, non potreste organizzarvi un po' meglio? C'è da aspettare ben cinque minuti prima di poter entrare insomma...

Mi scusi signorina ma quando ci fermeremo? Sa aspetto importantissime chiamate e non posso rischiare di perderle.

Su su entriamo che prima cominciamo prima finiamo. Carissimo, che piacere ma da dove vieni?

Ed ecco entrano e si azzittiscono improvvisamente. Per i primi dieci minuti il silenzio cala dolcemente e il relatore si può esprimere al meglio anche con effetti speciali lasciati alla sua capacità di sedurre l'auditorio. Ho visto persone soffiare nei palloncini per far capire cosa intendevano mettendolo poi a disposizione del pubblico, ho visto altri vestirsi da venusiani per dimostrare, ai tempi dell'aviaria, come andare dai pazienti tutti bardati ed esordire con: "Non si preoccupi non c'è niente di cui aver paura", che è come dire io sono così conciato e forse me la caverò ma tu... pensare, prima di agire, a volta sembra essere un esercizio non solo difficile, ma pochissimo praticato.

A volte il dibattito si infiamma: si passa dai contenuti dei relatori, alle "lamentazio" del pubblico: "ho visto posti dove c'erano 600 colleghi e 2000 amministrativi. La burocrazia ci uccide, non riusciamo a lavorare, i pazienti non sono più pazienti, si parla di management invece che presa in carico o gestione dell'utente, ma non possiamo lavorare solo con i conti sempre alla mano e.." e qualche volta bisogna passare velocemente la parola al relatore, prima che cominci a scorrere il sangue.

Altra cosa stranissima: tu pensi che viviamo in un'unica nazione con un'unica sanità e cura della salute. Caro collega è lì che viene il bello. C'è chi parla del suo modello che è completamente diverso da quello seduto accanto che vive a 50 km. Tra una regione e l'altra ci sono cose che non hanno un senso condiviso.

C'è chi ha procedure che sono in funzione da trent'anni e ormai si va verso una loro radicale innovazione e ci sono quelli che la stessa procedura l'hanno fatta da tre mesi e sono così orgogliosi di aver tagliato il traguardo che la devono raccontare a tutti per essere guardati con sufficienza dagli altri. E potremo continuare ma non ti voglio annoiare.

Poi comincia la diaspora. Piccoli gruppi, a due o a tre, che in punta di piedi, si alzano, lasciano la carpetta per far vedere che si tratta di un evento straordinario e che prestissimo torneranno ad occupare la loro sedia, e di soppiatto lasciano l'aula e di sicuro che hanno tutti compiuto da tempo i trent'anni. Ecco le amiche, in genere agli incontri vengono sempre almeno in due o in tre, chissà forse per darsi la forza di affrontare il viaggio o l'evento, o entrambe le cose, sempre vicine, sempre a confrontarsi, sempre a sussurrarsi chissà che pensieri profondi che in genere si traducono in hai visto quella che tacchi, ma ti pare il modo... E quell'altra pensa di essere in discoteca, alla sua età... c'è la partecipante aggressiva che sa tutto su tutto e tutti e ti butta addosso la sua incontinenza verbale piena di parole a raffica, dietro cui intravedi una grandissima fragilità e ti viene voglia di dirle, tranquilla, qui nessuno ce l'ha con te. Poi ci sono i fumatori incalliti quelli che ogni dieci minuti devono assolutamente farsi un'areosol di fumo magari quando dentro stanno proprio parlando dei rischi e dei pericoli del fumo. Ci sono quelli che escono e si stravaccano (e non uso a caso tale vocabolo mio caro) sui divani nella hall, e non rientrano più (davvero la stanchezza e lo stress sono micidiali o forse sono venuti solo per la cena? Domanda davvero intrigante ma è meglio non indagare a fondo). Ecco quello che facendo finta di niente e con il cellulare incollato all'orecchio si avvicina alla porta di ingresso e: "aspetti esco non c'è campo così parliamo con più calma." Potenza della telefonia mobile, neppure in queste occasioni non se ne può fare a meno. I pazienti prima di tutto. Ma sarà davvero così?

Aspetta aspetta ecco è giunta l'ora della pausa chiamata coffee break. Generalmente fatta di caffè, pasticcini, salatini, succhi di frutta, pizzette e focacce. Spostati per carità arrivano le cavallette... non chiederti da quanto non mangiano non è importante l'importante è arrivare prima, non fare la coda, arraffare quanto più possibile e solo dopo aver raggiunto l'agognata meta ci si può guardare intorno e parlare con gli altri. No, non mi è mai successo che commentassero quanto visto in aula, ma forse perché ero distratto io. Lo faranno di certo. Ecco rientrano. Lasciamoli abbeverare alle fonti della conoscenza. Il tempo scorre, anche noi dobbiamo andare. Presto, dopo l'ultima relazione, scemeranno verso le camere pronti per ritrovarsi intorno ai tavoli dove ci saranno i commenti, ma noi dobbiamo chiudere i programmi, dobbiamo far calare il sipario su questa giornata e prepararci per la prossima.

Cosa vuoi sapere? Perché sto qui? Perché il mestiere del formatore è il più bello del mondo, il più sfidante: è uno dei mestieri impossibili. Tu devi fare tutto per farli apprendere ma sono loro che apprendono e se lo fanno non hanno più bisogno di te. Ma ti assicuro che non lo cambierei con nessun altro al mondo.

Piano piano c'è ancora tanta formazione da preparare.

Serena Avezzù



Buonasera, sono **Danio Rossi** (per l'esattezza anagrafica Danio Nestore). La mia carriera lavorativa, se il "mestiere" di vetraio non mi avesse preso alla sprovvista, sarebbe stata la seguente (e forse la parte finale sono ancora in tempo a realizzarla).

Il mio problema, fin dalla nascita, è stato "cosa farò nella vita"? Ancora nella culla, forse a causa di tutti quei ninnoli appesi che ciondolavano sopra la mia testa, pensavo che il trapezista sarebbe stato il mio lavoro: svolazzare sotto il tendone di un circo a quell'altezza vertiginosa, con centinaia di occhi spalancati a guardarti e lo stesso numero di bocche aperte per lo stupore in un ohhh! di meraviglia. Magnifico. Ma il primo giorno che mi sedettero a tavola sul seggiolone capii che non sarebbe stata la mia strada. Vomitai tutta la pappa, inzaccherando gli schifati commensali! Ebbene sì, soffrivo di vertigini. Urgeva cambiare ambizione. Pensai che convenisse orientarsi verso professioni più tranquille. Il medico...Ecco, farò il medico: camice bianco, rispetto della gente (la salute, si sa, è cosa preziosa). Eccellente. Quando mi portarono alla prima visita e casualmente vidi una goccia di sangue uscire dall'esile braccino del bambino che mi precedeva per la vaccinazione nell'ambulatorio medico, svenni vergognosamente. Non sopportavo la vista del sangue. Eh no, neppure la carriera medica faceva per me. Occorreva qualcosa di meno ambizioso. Decisi all'istante: allevèrò visoni. Erano gli anni in cui gli animalisti erano ancora da inventare e le pellicce erano un "must" per le signore della buona borghesia. Splendido. Ma con grave disappunto capii che anche quella non era una via percorribile. Successe che la mia vicina di casa mi diede il suo gatto persiano da accudire per alcune ore. Doveva assentarsi e non voleva lasciarlo solo, povera stella. Al suo ritorno mi trovò con il viso gonfio, il naso gocciolante e lo sternuto incessante. Ero allergico al pelo degli animali. Ormai in età adulta non avevo ancora trovato un lavoro che mi andasse bene.

La situazione era drammatica e stavo per essere preda di uno sconforto irrimediabile quando l'idea si presentò nitida e seducente: sarò uno scrittore. Poco lavoro (ma sì, un romanzetto ogni tanto), ottimi proventi, carriera assicurata, venerazione del pubblico dei lettori, ammirazione degli editori. Perfetto. Ma... accidenti, non ho nemmeno idea da dove si inizi a scrivere qualsivoglia cosa. Credo proprio che seguirò un corso che me lo insegni.

I RACCONTI DEL FIUME

Era chiamata la Torre di Babele sul fiume Po. Niente a che vedere con il Libro della Genesi biblica, ovviamente.

Si trattava di una "baracca". Non nel senso spregiativo del termine. Vengono così chiamate quelle costruzioni, per la più parte in legno, ma anche di altri materiali, che sorgono sulle rive del Grande Fiume in località piccole o piccolissime e vengono sfruttate nei mesi estivi soprattutto, ma ospitano volentieri bande di allegri "baracchieri" (che il termine derivi dal nome della costruzione?) anche nelle autunnali serate nebbiose. La baracca di Babele sorgeva in località Sacca di Colorno: una chiesetta con un prete part-time (la crisi delle vocazioni), un ristorante di buona reputazione e dal nome importante-Sthendal-, un negozio che era l'antesignano degli ipermercati d'oggi, nel senso che, in formato ridotto, molto ridotto, trovavi di tutto: alimentari, intimo, ferramenta, cancelleria, articoli regalo e tanto altro. A Sacca c'è anche qualche casa, in muratura queste, tutte attaccate le une alle altre.

Il proprietario della baracca in questione era un certo Galli; fisico tarchiatello, capello liscio brizzolato tendente al candido, discreto fumatore e miglior bevitore, voce inrochita dalla ni-

cotina e parlata sciolta con accento italo-parmigiano, abbigliamento “comodo” costituito da zoccoli simil-ospedaliero, pantaloncino a mezza coscia color cachi con cintura al primo buco portata sottopancia e canottiera bianca? spalla stretta. Questo, almeno, da maggio a settembre. La sua baracca sorgeva sulla via principale, quella che costeggia il corso del fiume, assieme ad altre, ma la si notava subito per la particolare struttura, molto più elevata delle sue vicine. Come si fosse arrivati a questa sfida alle leggi fisiche di stabilità nessuno lo sapeva. Ogni tanto il Galli arrivava a bordo della sua familiare (oggi station-wagon, praticamente un residuo bellico della Grande Guerra, non la seconda), carica di assi di legno recuperate chissà dove, matasse di fil di ferro, attrezzi da carpentiere, lamiere varie e, senza che nessuno se ne avvedesse, il giorno dopo ti ritrovavi la baracca con un balconcino, una sporgenza, una balausta in più. Certamente per la costruzione di un piano supplementare i tempi erano più lunghi, ma non certo tali da scoraggiare il nostro costruttore. I più curiosi tra i sacchesi arrivarono persino a fare dei turni di appostamento, notti e festivi compresi, per capire quando e come il Galli riuscisse a compiere tali imprese, ma non ci fu nulla da fare: la cosa rimaneva un mistero. Ci fu addirittura un piccolo gruppo di “fantasiosi” che arrivò a supporre che il Galli, attraverso arti magiche apprese da chissà quale antenato e con l’uso sapiente di chissà quali filtri, fosse riuscito ad ammaestrare misteriosi abitanti del Fiume e ridurli al suo servizio. L’idea non ebbe seguito.

Intanto la baracca aumentava di statura con il passare delle stagioni e, con lo stesso ritmo, procedeva lo sconforto dei vicini di casa. A mali estremi, estremi rimedi, pensò la popolazione ormai insonne per l’angoscia. «Faremo intervenire l’autorità», sentenziò qualcuno; «quella costruzione è un abuso», fece eco un’altra voce. Ma la proposta venne subito bocciata dagli altri proprietari, anche loro abusivamente insediati su terreno demaniale. Inutili anche i brain-storming che si susseguirono

con cadenza settimanale e che videro impegnati le migliori teste pensanti della Bassa. Furono ingaggiati anche “esperti” dai comuni rivieraschi limitrofi e anche abitanti la sponda opposta del Fiume (testimoni attendibili parlano di Casalmaggiore, sulla rive-gauche). Niente da fare: il mistero rimaneva e l’altezza aumentava. Ormai la notizia aveva superato i confini comunali e non era raro vedere intere famiglie con bimbi che arrivavano a Sacca la domenica, armati di macchine fotografiche e cineprese per farsi immortalare davanti alla Torre, come ormai nel dire comune veniva chiamata la costruzione del Galli. Ci fu chi, in questa sorta di pellegrinaggio, fiutò l’affare e si attrezzò con un piccolo furgoncino attrezzato per la vendita di bevande e panini. Naturalmente del fatto si interessò anche il quotidiano del luogo che, a firma del più quotato cronista di fatti locali dell’epoca, ebbe a titolare, con una certa enfasi, nella pagina dedicata alle vicende della Bassa: «Si infittisce il mistero della Torre». Quella domenica le copie del quotidiano disponibili nel piccolo ipermercato di cui sopra (sì, funzionava anche come edicola), andarono a ruba, tanto che dovettero richiedere d’urgenza una fornitura supplementare di copie.

Sacca stava vivendo una stagione magica grazie alla Torre, tanto che, la comunità che qualche tempo prima compattamente osteggiava il Galli, cominciò a dare segni di cedimento e iniziarono a parlare le prime voci favorevoli. Ormai la scissione era un fatto e non era raro vedere nelle osterie della zona, tra un bicchiere di lambrusco e una partita a scopa, sostenitori delle opposte fazioni accanirsi in accese discussioni pro e contro la Torre. Sembrava di assistere ad una sorta di campagna pre-elettorale con in campo fautori di sinistra e di destra pronti anche a venire alle mani per affermare la propria idea politica. Fortunatamente non si arrivò mai a questi eccessi e di solito tutto finiva in un giro di bevute che metteva d’accordo i contendenti.

Ma una notte di giugno, alle porte dell’estate, un temporale improvviso e terribile si abbattè su Sacca. Tuoni, vento, saette.

Sembrava che tutti gli dei della natura si fossero messi d'accordo per punire quel lembo di terra. Persino il Fiume, solitamente placido e sornione, alzò onde come non si erano mai viste. Un tonfo sordo svegliò le case del piccolo centro. Pochi istanti. Poi, così come era arrivata, la bufera si placò e il Fiume tornò a scorrere tranquillo, come sempre. La gente riprese il sonno interrotto.

Il mattino la Torre non c'era più. O meglio non era più tale. Il fortunale della notte ne aveva fatto crollare buona parte, e ora somigliava a tutte le altre baracche. Con il suo crollo, crollò anche l'invidia della gente e tutto tornò alla normalità. Così il piccolo centro, in pochi giorni, ritornò all'oblio di sempre e la vita riprese il suo corso lento e consueto.

La Torre a poco a poco divenne un vago ricordo, e chi passava davanti a quello che di lei rimaneva, tirava diritto.

Si pensa di istituire una commissione per il ripristino della Torre con i fondi europei previsti per il recupero delle opere d'arte architettoniche in abbandono.

Danio Nestore Rossi



Sono **Letizia Cicchitto**, nata a Campobasso il 19 maggio 1990, fino ad ora ho vissuto a Montagano, un piccolo paese molisano in provincia di Campobasso. Ho conseguito il diploma al liceo Scientifico con votazione 98/100. Durante il mio percorso di studi ho avuto l'occasione di frequentare un corso di lingua inglese presso un istituto certificato a Malta. Nel luglio 2013, mi sono laureata in Lettere moderne a Isernia, con una tesi in Letteratura latina medievale e umanistica, intitolata "Le fonti di Rosvita: una rielaborazione drammatica" con votazione 110/110. La scelta di seguire un corso di laurea in Giornalismo e cultura editoriale nasce dal fascino che questi due mondi, quello del giornalismo e dell'editoria, hanno sempre suscitato in me oltre alla passione per la lettura. I grandi classici della letteratura italiana mi hanno sempre fatto sognare e parlando di autori più recenti adoro Khaled Hosseini, ciò che riesce ad evocare nei suoi libri, gli scenari orientaleggianti e la sincerità delle storie che racconta mi impressionano, ho versato un lacrima alla fine di ogni suo libro. Quello di cui sono sicura è che ho tanta voglia di imparare. I sogni sono tanti; mi aspetto molto da questa esperienza, maturare come persona, migliorare come studentessa e affinare le mie conoscenze e competenze per essere il più possibile pronta e reattiva per il mondo del lavoro che di qui a poco spero ci attenda.

nowwearefree@hotmail.it

GOCCE DI MEMORIA E MOSTO COTTO

Correva l'anno 1930, era una giornata tipicamente primaverile, le rondini facevano i loro nidi sotto i cornicioni dei tetti, il sole ancora tiepido donava riflessi dorati ai campi verdeggianti e sugli alberi spuntavano i primi germogli. Venni alla luce il 1 maggio e la mia mamma Maria Nicola scelse per me il nome Concetta. Il mondo che mi aspettava aveva già attraversato il primo conflitto mondiale, ancora si sentivano gli strascichi della guerra e la gente cercava di riprendere la propria umile vita. Nacqui a Montagano, un paesello di tremila anime, nella casa della mia famiglia. Era una casa umile, uno stanzone adibito a cucina, un grande camino, al piano superiore c'erano le stanze per dormire e al piano inferiore c'era il granaio. Mossi i primi passi in campagna, era lì che in primavera e in estate trascorrevi la maggior parte delle giornate in attesa che i miei genitori finissero il lavoro nei campi, li aspettavo accoccolata nella mia mantellina di lana fino al calare del sole. Nelle stagioni fredde restavo in casa con la nonna Palma che mentre tesseva al telaio mi teneva impegnata con i suoi racconti. La nonna mi raccontava sempre di quando aveva fatto la balia ad una bambina nobile di nome Letizia Mustà, mi faceva sempre vedere le cartoline di ringraziamento che la famiglia della fanciulla le aveva mandato. La sera era un momento speciale, ci riunivamo tutti in cucina, dove i grandi scambiavano quattro chiacchiere intorno al camino dopo aver mangiato un pezzo di pizza di granturco con la minestra campestre ("La mbanizza"); quando la stanchezza invadeva le loro membra si spegneva il fuoco e si andava tutti a dormire. Ricordo che il papà mi intiepidiva il letto con il "monaco di legno" sul quale si poggiava lo "scaldiletto", un recipiente di ferro con dei fori dove all'interno si mettevano i carboni ardenti,

mi rimboccava le coperte e con una carezza mi augurava la buona notte. Il sole sorgeva e con lui cominciava la nostra giornata. La nostra vita veniva scandita dai ritmi della natura e della terra. All'età di cinque anni nacque Maria, mia sorella, e con lei la mia vita si riempì di colore, le giornate passavano spensierate tra giochi e risate. Ricordo quando nei giorni di festa uscivamo a giocare nella piazza del paese, le grida dei bambini si mescolavano alla fragranza del pane fatto in casa e dei dolcetti al mosto cotto che divoravamo di ritorno dalla Santa Messa. I periodi di Natale e Pasqua erano particolarmente sentiti, si riposava dal lavoro, e le donne a casa realizzavano tanti manicaretti con le loro abili mani. Nel periodo pasquale la zia Angelina faceva una bambolina di pane sulla quale veniva adagiato un uovo e i granelli di zucchero colorati. A sei anni cominciai la scuola piena di entusiasmo, contenta di conoscere un nuovo ambiente e fare nuove amicizie. Il Fascismo stava dilagando, per la scuola utilizzavamo quaderni dalle copertine nere, le pagelle riportavano sulla copertina la sigla del partito fascista P.N.F. Gioventù Italiana del Littorio, durante le lezioni gli insegnanti Tina e Antonio ci facevano scrivere frasi esplicitamente inneggianti al Fascismo, ci tenevano assiduamente aggiornati sulle date importanti della storia in corso del Fascismo e ci chiedevano di esprimere le nostre riflessioni circa questi avvenimenti. Nel 1941 ricevetti il Certificato di studio che attestava il mio buon profitto negli studi delle cinque classi elementari. La mia vita scolastica finiva lì, da quel momento le mie giornate sarebbero state impegnate tra ricamo, lavori domestici e lavori nei campi. C'era una maestra ricamatrice che mi insegnò la sopraffina arte del ricamo che avrei messo in pratica realizzando la mia dote. Il periodo estivo mi recavo nei campi per la raccolta del grano e per la mietitura, in autunno si passava alla vendemmia, enormi ceste di vimini traboccavano di grappoli di uva che dopo la raccolta venivano pestati e messi a macerare in enormi botti. Il profumo del mosto che esalava dai tini era inebriante, la mamma ne prendeva un

oltre per farlo ribollire e realizzare il mosto cotto, che veniva riposto in dispensa e usato per insaporire i dolci. Il rito di ogni mattina, in ogni stagione, era quello di andare alla fontana più vicina per riempire le tine di rame di acqua, ci attendevano lunghe file, durante l'attesa ci raccontavamo dei pettegolezzi che si sentivano in paese; riempite le tinozze si faceva a gara a chi fosse più abile nel tenerla in equilibrio sulla testa nel tragitto di ritorno a casa. La mamma e la zia cominciarono a insegnarmi a impastare la pasta e il pane. La gioia della mia vita che trascorrevamo felice presto si trasformò in terrore, l'Italia di Mussolini era entrata in guerra alleata alla Germania. Cominciò il periodo più brutto della mia vita, si doveva stare chiusi in casa con il costante terrore che gli aerei da guerra lanciassero bombe, in paese c'era una sirena che avvisava la gente di un pericolo imminente, così correvamo a rifugiarci nelle cantine sotterranee, dove tenevamo stivate le provviste, o nei paesi limitrofi. La miseria in tempo di guerra si trasformò in solidarietà, ognuno condivideva quel poco che aveva, patate, pane, grano cotto. Le notizie sugli avvenimenti bellici ci venivano date attraverso la radio che solo i signori del paese possedevano. L'annuncio dell'armistizio fu una gioia per tutti, tastammo la felicità con mano quando in paese arrivarono i carrarmati inglesi, i soldati erano molto gentili con noi, distribuivano cioccolata ai bambini, fiammiferi e sigarette ai grandi. Finita la guerra riprendemmo le normali attività della giornata, io cominciai a frequentare l'oratorio francescano della parrocchia e diventai ben presto catechista. In inverno tutti insieme dopo la prima nevicata raccoglievamo la neve appena caduta con dei bicchieri e ci mettevamo il mosto cotto, non era gelato, ma era il sorbetto più buono che avessi mai mangiato. Le stagioni passavano in fretta e con la primavera oltre ai fiori cominciarono a sbocciare i primi amori. Conobbi Antonio, il ragazzo che sarebbe diventato mio marito, potevamo vederci raramente o in presenza dei genitori o quando andavamo alla fontana a prendere l'acqua. Lui era impegnato tutta

la giornata nei campi fino a quando non partì per il militare; arruolato nell'aeronautica diventò Aviere di Governo. L'anno di lontananza trascorse con qualche cartolina e qualche lettera. Enorme fu la gioia nel riabbracciarlo quando tornò a casa un anno dopo. Felicità e tristezza erano sempre in un equilibrio precario, mia madre si ammalò e fu tremendo vederla soffrire, le pratiche mediche di allora erano rudimentali, per il prelievo del sangue il dottore Don Costantino Petrone utilizzava le sanguisughe. Morì prima che mi sposassi, ma la zia Angelina con tutto il suo amore cercò di farmi avvertire il meno possibile il vuoto che aveva lasciato. Insieme al mio papà stilammo la lista della dote in presenza del notaio. Un elenco modesto, come si addiceva alle persone umili quali eravamo, fazzoletti, lenzuola, coperte, abiti, sciarpe, vestaglie, oggetti di rame, oro e via discorrendo. Ogni giorno tornavo dai campi portando sulla testa una fascina di legna, rientrata in casa accendevo il fuoco e preparavo da mangiare una zuppa di fagioli con i tagliolini impastati in casa. Dopo il pranzo impastavamo il pane che doveva lievitare fino al giorno successivo. Il 1957 fu un anno speciale, ricco di avvenimenti lieti, arrivò l'acqua in paese, fu inaugurata dal sindaco e dal sacerdote la fontana nella piazza principale, ci fu un tumulto generale, la felicità sprizzava dagli occhi di grandi e piccini. Fu avvertita come una vera rivoluzione, soprattutto dai noi donne che non avevano più l'obbligo di recarci a prender l'acqua nelle fontane lontane chilometri dal nostro amato paese. Il 19 agosto le campane della Chiesa di Santa Maria Assunta suonarono a festa, io e Antonio ci unimmo in matrimonio! Era un giorno caldo, tutto il paese era uscito in piazza per condividere con noi la gioia di quel giorno, i bambini correvano veloci per raccogliere da terra la maggior quantità di confetti che riuscivano a contenere le tasche bucate dei loro pantaloncini. Il mio banchetto di nozze fu realizzato dai miei parenti e dai miei vicini di casa, mangiammo tutti insieme allietati dai canti montaganesi e dalle note di Nilla Pizzi suonate dal grammofono.

no, regalo del nostro compare d'anello. Fu un matrimonio semplice, ma indimenticabile. La vita matrimoniale trascorreva felice, le domeniche ci recavamo a messa nella chiesa di Santa Maria in Faifoli, chiesa abbaziale nella quale Papa Celestino V soggiornò per un breve periodo della sua giovinezza. Il 21 giugno 1959 nacque mia figlia Nicolina, fu un giorno meraviglioso, sarebbe stata la mia prima e ultima figlia. Viste le gote rosse del fagotto di quattro chili e mezzo che avevo partorito pensai che nulla più da quel giorno sarebbe stato necessario per riempire la mia vita di amore, fino a quando mia figlia mi ha regalato i miei tre nipoti, Daniele, Davide e Letizia. Sono stati e sono ancora la gioia della mia vita e da cinque anni, da quando due ictus mi hanno reso una bambolina immobile e senza parola, che mi accudiscono con assoluta dedizione e amore; ripeto sempre a me stessa che se riescono a fare questo per me è perché hanno avvertito tutto il calore che nella mia vita ho donato loro. Sono sicura che ancora adesso anche se solo attraverso il mio sguardo e i miei sorrisi riesco a trasmettere l'infinito e viscerale affetto che mi lega a loro.

Letizia Cicchitto



Mi chiamo **Valentina Sciarrabba**, ho 25 anni e sono nata ad Agrigento. Nel 2007, dopo aver conseguito la maturità classica, ho deciso di proseguire gli studi iscrivendomi al corso di laurea triennale in Comunicazione internazionale, presso l'Università degli Studi di Palermo. Nel marzo 2013, mi sono laureata con una tesi dal titolo: "La Primavera araba in Libia e la stampa italiana". Dopo la laurea, sono partita per Parigi, dove ho fatto la ragazza alla pari e dove ho iniziato a scrivere il mio blog. Nella mia vita, ho vissuto due esperienze profonde dal punto di vista umano, una, è la già citata esperienza parigina, l'altra, è la partecipazione a un corso per "Operatori del teatro della diversità", a Palermo. Questo corso mi ha regalato tante emozioni e mi ha dato l'opportunità di avvicinarmi a persone meravigliose che prima non conoscevo in modo approfondito. Dal punto di vista professionale, ho svolto il ruolo di addetta al front-office, presso l'Università di Palermo; ho lavorato, per un anno, per un'agenzia di eventi, svolgendo la funzione di hostess e di organizzatrice di eventi; ho scritto alcuni articoli per un quotidiano online di Agrigento. Da novembre 2013, frequento il corso di laurea magistrale in Giornalismo e cultura editoriale, presso l'Università degli Studi di Parma. Sono appassionatissima d'arte, di viaggi e del mondo arabo. Sono curiosa e avventuriera, al punto che, il mio sogno è di diventare reporter in Medio Oriente e in Africa. Mi piacerebbe poter raccontare quello che succede in posti poco conosciuti agli occhi di molta gente. Mi piacerebbe, anche, raccontare i viaggi che ho fatto, le storie delle persone che ho incontrato e i viaggi che vorrei fare nella mia vita, prima di ritirarmi in una piccola casetta nel quartiere di Montmartre, a Parigi.

valentina.sciarrabba@libero.it

IL SARTO DI KABUL

Samir nasce in casa, a Kabul, esattamente il 15 luglio del 1995. Il padre falegname e la madre sarta, lo hanno desiderato molto nonostante la difficile situazione sociale che caratterizza l'Afghanistan. Dopo qualche anno arriva un altro figlio, Ajmal, il fratellino piccolo con il quale Samir litiga sempre e con il quale, poi, fa la pace. Oggi, Samir, si trova a Parigi e studia per diventare un bravo sarto. Vorrebbe aprire una sartoria tutta sua, ma prima deve imparare tante cose. È stata sua madre a trasmettergli la passione per la sartoria. Quando era piccolo, guardava la mamma mentre cuciva le gonne o i pantaloni. Poi, un giorno, la madre va a lavorare in una fabbrica che produce tappeti e Samir smette di guardare la madre mentre cuce. Così, preso dallo spirito d'iniziativa, il piccolo Samir decide di provare a imitare la mamma, con quel poco che possiede in casa. Inizia a creare dei pantaloncini e una maglietta per il fratello. Dal lavoro finale ne vengono fuori dei pantaloncini con una gamba più lunga dell'altra e una maglietta con il collo talmente stretto che neppure la piccola testa del suo fratellino riesce ad entrarvi. Come inizio non c'è male! Pensa Samir, ridacchiando. Quando la madre rientra dal lavoro, il piccolo sarto soddisfatto delle sue prime creazioni, gliele mostra. La madre si china, lo riempie di baci mentre gli dice quanto è stato bravo. Il fratellino Ajmal, geloso, pensa di distruggere quelle creazioni che tanto hanno attirato l'attenzione della sua mamma nei confronti del fratello. Così, decide di strappare la maglietta e i pantaloncini. Samir si accorge subito che Ajmal sta distruggendo le sue creazioni e inizia a picchiarlo. La madre interviene separandoli e lasciandoli a digiuno quella sera. I due fratellini vanno a letto con il compito di riflettere sulla stupida lite che hanno messo in atto.

Il giorno successivo tra Samir e Ajmal torna tutto come prima. Dimenticata la lite con il fratello, il piccolo sarto si rimette all'opera. Raggruppa tutti i pezzetti di stoffa che Ajmal ha gettato per casa e decide, questa volta, di fare una borsa per la mamma. Adesso, però, a essere osservato è lui. Ha uno spettatore: il suo fratellino. Dal momento che la creazione di una borsa richiede un lavoro più lungo e difficile di quelli che ha intrapreso il giorno precedente, Samir decide di farsi aiutare da Ajmal, che da spettatore diventa collaboratore.

Il piccolo sarto si fa sempre più bravo e si diverte a creare abiti bizzarri. Cerca di migliorarsi e di stupire la mamma con le sue nuove creazioni. Un giorno, però, accade l'irreparabile. La madre di Samir e Ajmal non torna dal lavoro. Bussano alla porta, Samir apre. È un vicino di casa, disperato, che è venuto a prendere i due fratellini per portarli dai nonni perché la fabbrica dove lavora la madre è stata bombardata e sono morti tutti quelli che ci lavorano, tra cui la mamma di Samir e Ajmal. I due bambini entrano in uno stato di shock e di confusione che li accompagna per mesi. Si ritrovano a casa dei nonni materni, due anziani tradizionalisti e chiusi. Il padre lavora molto e, dopo la morte della madre, non può prendersi cura dei figli che affida ai nonni. Il piccolo sarto decide di non cucire più perché non ha nessuno da sorprendere. Passano i giorni, i mesi, gli anni e Samir cresce e diventa sempre di più un possibile obiettivo per i talebani. Questi ultimi, in Afghanistan, reclutano i loro adepti tra le case, strappando i figli più grandi alle famiglie. Tutti sanno che prima o poi toccherà anche a Samir. Lui, però, non vuole fare quella fine. Decide di contattare degli amici del padre che possono aiutarlo a raggiungere la Turchia e poi, l'Europa. Il viaggio è lungo e pericoloso ma Samir pensa che sia l'unica possibilità che ha per sfuggire ai talebani. La sola preoccupazione che lo tormenta, è di dover lasciare il fratellino a casa in quel posto così poco sicuro. Ormai, è tutto deciso, bisogna solo aspettare. Dopo due settimane, si presenta l'occasione per

scappare. Durante una giornata di particolare confusione e di continui scontri, che in una città come Kabul sono frequentissimi, Samir e altri cinque ragazzi raggiungono la montagna e poi, il confine con l'Iran. I sei ragazzi superano il confine a piedi. Una volta arrivati in Iran, si dividono e, Samir va con due soli dei sei ragazzi. Per paura di essere scoperti dagli iracheni e di essere rimpatriati si nascondono in un passaggio sotterraneo, dove rimangono per tre mesi. Passati questi mesi, trovano il modo di arrivare in Turchia. Anche qui, Samir e gli altri due compagni di fuga rimangono nascosti fino a quando non gli si presenta l'occasione per andare in Grecia, e quindi in Europa. In realtà, una volta arrivati in Grecia, le cose si complicano. Giunti a Patrasso, vengono catturati dalla polizia greca, che non aspetta neppure un attimo per rimandarli indietro. Il giorno seguente Samir e uno dei suoi compagni vengono imbarcati su di una nave che li riporta in Turchia, mentre del terzo compagno di fuga non hanno più notizie. Ritornati in Turchia, i due decidono di nascondersi ancora una volta, nell'attesa che si presenti una nuova occasione per raggiungere la Grecia. L'occasione arriva prima del previsto. Nel giro di quindici giorni si ritrovano di nuovo in Grecia. Questa volta le cose vanno diversamente, perché Samir e il suo compagno di fuga, tramite altri ragazzi fuggiti dal paese d'origine, vengono a conoscenza del "metodo dei tir". Samir vuole chiedere asilo politico ma comprende che non lo otterrà mai in Grecia, così si convince del fatto che l'unico modo per entrare in Europa sia quello d'infiltrarsi in uno dei tanti tir in partenza dalla Grecia e diretto verso l'Italia. Samir e il suo compagno si organizzano per sperimentare il metodo dei tir il più presto possibile. Passano la notte in una stazione di camion. All'alba, quando gli autocarri stanno per partire, i due si separano perché salgono su tir diversi, come fa il resto degli uomini e dei ragazzi che ha passato la notte in quel parcheggio. Una volta arrivato in Italia, Samir, stremato dal freddo e dalla fame, sviene. L'autista del tir lo scopre e lo soccorre e, si

accorge che è solo un ragazzo. Lo porta in ospedale e chiama la polizia per denunciarlo. Questa volta, però, Samir non viene cacciato. Anzi, sarà ascoltato e aiutato. Attraverso le autorità italiane, Samir riesce a chiedere asilo politico in Francia. Dopo due mesi passati in Italia, arriva a Parigi. Inizialmente, si sente disorientato e un po' fuori luogo. Non ha mai visto una città così bella. Non crede ai suoi occhi e non si persuade di avercela fatta, anche se il suo pensiero volge sempre al fratellino rimasto a Kabul. Samir sa che adesso può ricominciare a vivere, può studiare e imparare il mestiere che da bambino sognava di fare. Inizia a seguire un corso statale per imparare il francese e l'inglese perché lui non conosce nessuna lingua, eccetto il *pashtu*. Frequenta, anche, una scuola per sarti. Samir è rinato e sa che, anche se dovrà imparare ancora molto, il suo sogno di fare il sarto può realizzarsi. Nonostante ciò, il piccolo sarto è rimasto molto segnato dalla sua fuga disperata. Samir è un ragazzo che non parla e che non sa come rapportarsi con i suoi coetanei. Ha un po' paura di quel mondo di cui nessuno gli ha mai parlato, anche se dentro di sé sa che non può fargli del male questo nuovo mondo e sa che adesso è al sicuro. Vive in una profonda solitudine per mesi, non parla con i compagni di scuola e, neanche, con i ragazzi del collegio nel quale è stato sistemato. Un giorno, però, su consiglio di un insegnante, va a frequentare un *atelier* di lingua francese per stranieri. Inizialmente, è terrorizzato all'idea di non sapere che cosa dovrà fare e quante persone saranno presenti. Quando la tutor dell'*atelier* chiede a ciascun partecipante di presentarsi agli altri, Samir pensa di alzarsi e andarsene, ma qualcosa dentro di sé gli dice di non farlo. Così, rimane seduto. Arriva il suo turno. Seppur con molta difficoltà, riesce a pronunciare qualche parola in francese, ma nessuno lo capisce. Vede, nelle facce degli altri, la perplessità. S'imbarazza molto e suda. Per fortuna, però, la tutor interviene sorridendo e dicendo agli altri che Samir non è ancora pronto per presentarsi e lo farà la settimana successiva. La lezione continua e Samir ri-

mane in silenzio per tutta la durata. Alla fine, però, sta meglio, si trova meno in imbarazzo e capisce che quell'ambiente gli piace. Decide di ritornare la settimana seguente e poi, quella dopo e quella ancora dopo. Diventa uno dei più affezionati partecipanti all'*atelier*. Passano le settimane e Samir migliora sempre di più il suo francese. Diventa tra i più bravi della scuola per sarti. Un giorno, va a prendere un caffè in un *bistrot* di Parigi con alcuni compagni di *atelier*. Samir è felice perché comprende che la sua vita sta cambiando, ed anche, lui sta cambiando. Adesso ha degli amici. La sua felicità, però, è una felicità temporanea. È limitata solo a quelle poche ore della giornata in cui riesce a mettere da parte i brutti ricordi che lo accompagnano sempre. Il piccolo sarto è sulla buona strada per coronare il suo sogno ma ha paura di non riuscire a stupire nessuno.

Valentina Sciarrabba



Mi chiamo **Cristina Sgobio** e vengo da un piccolo paesino pugliese, di soli 4000 abitanti. Le mie scelte mi hanno condotta dapprima al trasferimento a Bari, per conseguire la laurea triennale e, dopo, a Parma, per concludere il mio percorso di studi. Nonostante ciò, il mio paese lo porto sempre nel

cuore, lo tengo stretto a me col pensiero, non lo abbandono mai realmente. Chi, come me, vive o ha vissuto in un piccolo paese, sa bene cosa significa lasciarlo per trasferirsi in città: cambiare abitudini, ritrovarsi nel caos, udire costantemente clacson e sirene, moltiplicare gli spazi. Il trasferimento a Bari, almeno inizialmente, è stato per me traumatico. Scendere per strada e non salutare nessuno; perché in città è così, non ci si conosce. Nel mio paese invece, ci conosciamo tutti e, in fondo, siamo tutti un po' parenti.

Ecco, senza nemmeno volerlo, ho trovato il possibile argomento del mio libro: la vita in paese e il trasferimento in città. Prima di iniziare a scrivere questa sorta di presentazione, non avevo idea del tema su cui basare il libro. Perché? Be, perché quando scrivo, le parole si legano tra loro in completa autonomia. Non sono io che le guido, sono loro che guidano me. Mi lascio trasportare dai mille pensieri che affollano la mia testa e, come d'incanto, le dita scorrono sulla tastiera, guidate semplicemente dalle mie labbra che le accompagnano. È sempre così, quando inizio a scrivere, parto da una cosa e passo ad un'altra senza nemmeno accorgermene. Mi piace divagare, mi piace dare libero sfogo alle mie sensazioni, ai miei pensieri, a quelle parole che, spesso, restano segregate in me. Già, proprio così: molte volte la timidezza mi impedisce di esternare completamente ciò che sento, ciò che provo, ciò che penso. Tutta la mia esistenza è legata alla scrittura. Ho iniziato a scrivere da piccola, alle elementari. Mi

riferisco ai temi che le maestre ci ordinavano di scrivere, ma mi riferisco anche a quei tanti diari segreti che mi permettevano di sfogarmi, di svagarmi. Col tempo, questa passione è cresciuta, si è radicata nell'angolo più intimo e segreto di me. Grazie alle spinte dei miei insegnanti, ai loro elogi, alle loro belle parole, la passione per la scrittura si è trasformata nel vero motore della mia vita. E di lì sono partite le scelte che mi hanno condotta fin qui. Laureatami in poco tempo in Lettere Moderne, ho deciso di proseguire gli studi iscrivendomi alla Laurea Magistrale in "Giornalismo e cultura editoriale". Cosa voglio fare "da grande"? Gran bella domanda! Ho alternato momenti in cui desideravo essere una giornalista d'assalto, ad altri in cui sognavo di essere a capo di una casa editrice. Ora mi trovo completamente in bilico, ma questi due anni saranno sicuramente utili per capire cosa ne sarà del mio futuro. Mi piace leggere e, devo dire la verità, mi piace anche leggermi! Spesso mi capita di rileggere i miei scritti, con il risultato di ritrovarmi con uno strano sorriso sul viso, ripensando al momento esatto in cui ho scritto. Adoro la letteratura inglese, in particolare Virginia Woolf. La difficoltà del suo modo di scrivere rispecchia la complessità della sua vita. Il suo diario mi ha aiutata a conoscerla più a fondo, a capire quali meccanismi s'innescavano in lei ogni volta che decideva di scrivere un romanzo. La sua vita, i suoi pensieri, la sua psiche, mi affasciano. Così come mi affasciano i versi di Alda Merini. "Ogni parola / è un gallo che canta all'alba": sono questi i miei versi preferiti. Perché? Be, perché ogni singola parola è l'inizio di un pensiero, è la partenza di un discorso, è il "la" che apre un nuovo orizzonte, permettendo all'uomo di esprimersi, di riversare all'esterno tutto ciò che si cela nell'anima.

Ecco, ho divagato, come al solito. Ritornando al tema del mio libro, penso di poter creare una storia romanzata che narri la vita in paese e il trasferimento in città, soffermandomi anche sulla psiche dei personaggi, sui loro pensieri inespressi, sulla loro interiorità. Questo è un esercizio che faccio spesso: mi ca-

pita molte volte di osservare la gente, di ascoltare le loro parole, di catturare i loro movimenti e, di lì, creo una storia. La vita in città in questo mi aiuta molto. Non conoscendo nessuno, nulla mi trattiene e sono libera di appiccicare una storia a chiunque: ad un passante, ad una signora in autobus, ad una coppia di innamorati.

Questa l'idea di partenza, la penna (anzi, la tastiera) mi aiuterà a comporre il seguito. Non mi dilungo oltre nella presentazione, anche perché spero che il mio libro (se un libro sarà) risulti più eloquente di queste poche righe.

CON IL CIELO TRA I RICORDI

È notte, non ho sonno, ho troppi pensieri per la testa. Mi siedo sul mio bel balcone, bevo una tisana e guardo in su. È un'abitudine che ho da sempre, quella di guardare il cielo. Ricordo che, da piccola, mi capitava spesso di guardarlo con mia madre e, puntualmente, lei vedeva una stella cadente che io non riuscivo a beccare. Mi fregava sempre sul tempo. Come quella volta che, finito di cenare, mi appoggiai alla ringhiera e cominciai a fissare l'infinito; dopo mi raggiunse lei, io mi voltai un attimo per prendere una sedia e ... tac! Mia madre vide quell'unica stella cadente che io aspettavo da mezz'ora. «Tranquilla, ho espresso un desiderio per te», mi disse sorridendo. Ora mi ritrovo qui, seduta su quella stessa sedia che mi impedì di godermi lo spettacolo celeste. È passato molto tempo, ma tutto in questo posto è rimasto così com'era. Ricordo ancora quegli interi pomeriggi trascorsi a giocare per strada, quelle ore passate a divertirmi, ore che sembravano non bastarmi mai. E ricordo mia madre che, all'ora di cena, si affacciava al balcone e urlava il mio nome, «Sali, c'è il piatto a tavola!». Io salutavo tutti e rientravo a casa,

stanca ed affamata. Ogni giorno, sulla tavola, trovavo qualcosa di diverso: mia madre si diletta in cucina ed io mi diletta a tavola!

Stamattina ho fatto una passeggiata in paese. Avevo dimenticato quanto fosse speciale questo luogo. È speciale perché è il mio paese e perché gran parte dei miei ricordi sono legati a questa terra. La cosa sorprendente del vivere in paese è che ogni tuo movimento è registrato da investigatori pubblici: i compaesani. Tutti conoscono tutti, ogni viso sconosciuto è marcato come “forestiero”. In genere, i forestieri vengono visti con distacco, ci si fa una cattiva opinione e si cominciano a montare storie sul suo conto, ipotizzando le motivazioni che lo hanno condotto in paese. Il problema sta nel fatto che queste ipotesi spesso diventano motivo di chiacchierio e, così, si trasformano in verità. In questo modo si bolla una persona e le si attribuisce una vita che, vera o inventata che sia, è la base a cui legare le chiacchiere successive. Si dice che la gente sia perennemente dietro le “cannizze”, pronta a intercettare ogni singolo passo degli altri. Vivere in paese quindi, significa sapere tutto di tutti, conoscere tutti e, soprattutto, avere tutti qualche parente in comune.

Mentre passeggiavo, ho incontrato vecchie conoscenze. «Ma tu sei la figlia di Maria, la nipote di Concettina “la calabrese”!»: tipica frase di identificazione d'appartenenza pronunciata da un paesano! Già, perché ogni famiglia è contraddistinta da un soprannome utile ai fini dell'identificazione personale. In questo caso, “la calabrese” indica la regione d'appartenenza di mia nonna, la Calabria. Naturalmente, questo fenomeno è più diffuso tra le persone di una certa età, ma, in linea di massima, anche i giovani tendono ad attribuire soprannomi ai proprio coetanei. Una semplice passeggiata di cento metri, il più delle volte, si trasforma in un tour a tappe: ogni persona che si incontra nel proprio cammino, costituisce una sosta. Si fanno due chiacchiere, si raccontano gli ultimi avvenimenti importanti della propria vita e poi si continua il tour, fino alla prossima tappa, e così

via. In questo modo, la meta, vicina geograficamente, diventa lontana anni luce.

Questa è stata la cosa che più mi è mancata quando ho deciso di trasferirmi in città. Mi sono ritrovata ad essere sola tra tanti. Nessun conoscente, nessun tour a tappe, nessun incontro per strada. Insomma, completamente un'altra realtà. Ricordo che, la prima notte trascorsa nel mio nuovo appartamento cittadino, non riuscii a chiudere occhio. Udivo continuamente le sirene delle ambulanze, i motori delle automobili, le urla dei passanti, i camion che ogni ora portavano via la spazzatura. Fu un incubo. Mi ritrovai, in sole ventiquattro ore, completamente catapultata in un mondo che, fino ad allora, avevo visto solo in tv. I primi giorni furono traumatici. Mi perdevo in continuazione, non riuscivo mai a ritrovare la via di casa. Per non parlare delle centinaia di volte in cui ho corso il pericolo di essere investita da un'auto! In paese, le strisce pedonali sono un optional, la maggior parte delle persone non le usa. In città invece, se non attraversi su di esse, sei spacciato. Stessa cosa per i semafori.

Il tempo in città scorre veloce. Me ne sono accorta subito. In paese, le ore passano lente, la gente cammina piano. È come se il tempo si misurasse non in base alle ore, ma in base alle 4 parti della giornata: mattina, pomeriggio, sera, notte. Durante la mattina, il paese è pieno di uomini in pensione che chiacchierano in piazza e di donne che fanno la spesa, incontrano le amiche e vanno a prendersi un caffè a casa di qualcuno. Già, proprio così: il caffè non si prende nei bar, si preferisce prenderlo a casa di conoscenti, parenti, amici. È come se tutti facessero parte di un'unica famiglia. Durante il pomeriggio, i ragazzi tornano da scuola, le mamme cucinano, si guarda la tv, si fanno i compiti, il papà torna da lavoro. Durante la sera, c'è chi resta a casa a guardare la tv, chi va a letto presto, chi decide di uscire per ritrovarsi con gli amici al solito posto. La notte...beh, la notte tutto tace. Altro che traffico notturno della città!

Il tempo in città invece, è fin troppo breve. In un attimo, la giornata finisce. La gente corre, va da una parte all'altra con una velocità da fare invidia ai migliori corridori. Anche fare la spesa diventa una corsa: lista, cestino, prodotti, cassa. In paese? Be, fare la spesa significa perdere metà dell'intera mattinata. La salumeria paesana infatti, è un altro luogo di ritrovo. Ci sono delle ore di punta in cui metà paese si riversa in salumeria...ed è la fine! Fare la spesa diventa un intrattenimento.

Ah, quanti ricordi, quanti pensieri. Me ne sono andata da qui con un sogno in tasca, ci sono ritornata con la delusione nel cuore. Mi piace tutto di qui. Mi piacciono questi alberi che ho di fronte e mi piace quel gufo che, ogni estate, viene a farmi visita, fermandosi sui rami qui davanti. Mi piace questo silenzio, mi piace il buio, mi piace la quiete e mi piace la tranquillità. Mi piace sedermi su questa sedia e partire con la fantasia, esplorare la mia mente ed estrarne mille pensieri. Non vedo nessuno. Non sento nessuno. È come se nel mondo ci fossi solo io, con la mia storia, con la mia vita, con i miei ricordi.

Mi viene in mente la serata trascorsa qualche giorno fa a vedere le stelle con mio marito. Abbiamo guardato le stelle tra un bacio e una carezza, tra uno sguardo ed un sorriso. Il cielo era lì, tutto per noi. Nero. Limpido. Non c'erano nuvole. C'erano solo stelle. E si vedevano tutte, per quello che è possibile. Le ho guardate una ad una, pur non avendo con me gli occhiali. Le fissavo e pensavo. Pensavo a me, al mio futuro, al periodo che sto vivendo e a quello che vivrò. Già, proprio così, perché adoro perdermi nei miei pensieri. Adoro annullarmi nel vortice della mia testa. E scompaio, seppur per poco tempo. E forse non penso a nulla. Sì, proprio così, probabilmente in quei momenti non penso a nulla. E poi cambio direzione. Guardo un'altra stella e lego ad essa un ricordo. Ne guardo un'altra e mi perdo nella sua luce. Sposto lo sguardo e quella costellazione che non conosco cattura i miei occhi. E poi c'è lei, la luna. Quella luna che non mi abbandona mai. E' sempre con me, ogni sera, ogni

notte. A volte si nasconde, ma è sempre lì. Ed è grande. È come una grande palla che ci sovrasta, come quelle palle che girandole si riempiono di neve, come quelle di Natale. Ed io qualche giorno fa ero lì. Sotto le stelle e sotto la luna. Con lui. La luna inizialmente ci sembrava una capanna, una luce leggera che saliva, saliva, sino ad accendersi completamente, a dilatarsi, ad innalzarsi, a stagliarsi nel cielo dominandolo. E io la guardavo. Io la volevo. Volevo essere lassù. Voglio essere lassù. Voglio abbandonare per un po' la Terra, abbandonare il mio letto, il mio cuscino, e volare lì, su quella palla magica che domina le mie notti. E perdermi tra i sentieri, perdermi tra gli alberi, perdermi tra ciò che lassù c'è.

Cristina Sgobio



Mi chiamo **Daniela Lella** e sono nata ventidue anni fa a Matera. La città dei Sassi, patrimonio dell'Unesco, è ancor'oggi capace di farmi emozionare perché è magica. Ho conseguito la maturità presso il *Liceo Scientifico Tecnologico*, ma ben presto ho capito che la mia strada non sarebbe stata la scienza, infatti iscrivendomi alla facoltà di *Lettere* a Bari ho approfondito la mia più grande passione: la scrittura. Sin da piccola sognavo di fare la giornalista,

mi divertivo a presentare ipotetici telegiornali e fantasticavo su una vita sommersa dai libri. È anche per questo che nel 2013 ho deciso di trasferirmi a Parma per iscrivermi alla magistrale di *Giornalismo e Cultura Editoriale*. Oltre a desiderare di avere una penna in mano, tra i miei interessi c'è l'arte nelle sue diverse forme, con le sue mille sfaccettature e con la sua libertà creativa: musica, pittura, poesia e Parigi; sì, per me Parigi è arte pura.

GLI OCCHI DI PARIGI

Philippe era quel tipo di persona a cui piaceva viaggiare per lavoro, quel tipo di persona che conosceva molte città europee. Il suo lavoro gli permetteva di conoscere molti luoghi all'aperto e soprattutto gli permetteva di conoscere tante persone. Era un barbone. Dopo Praga, Ginevra, Torino e Lione, Philippe giunse a Parigi e la prima cosa che vide fu il cartello tipico delle stazioni di questa città con la scritta *Metropolitain* alla fermata di *Abbesses*, nei pressi della collina di Montmartre. Appena salì quelle scale, Philippe fu sorpreso dalla quantità di artisti che animavano quella piccola piazzetta: pattinatori, ballerini e giocolieri... ma soprattutto fu stupito dal "Muro dei ti amo" che scorse tra

le foglie degli alberi; il muro blu racchiudeva la dolce frase in ben 311 lingue. Sì, Philippe contò i “ti amo” scritti in bianco. Passeggiando, durante quel caldo 29 luglio, giunse alla vicina *Basilique du Sacré Coeur* che scorse alla sua sinistra: un brivido attraversò il suo corpo, l’immensità ed il candore del travertino in contrasto con l’azzurro del cielo lo impressionarono così tanto da pensare: “Nonostante sia stanco, salirò tutte queste scale per vedere e toccare con le mie mani questa chiesa così particolare”. Dopo aver percorso l’intera scalinata e aver ammirato la Basilica anche al suo interno, Philippe giunse nella *Place du Tertre* e fu subito disorientato dall’enorme quantità di gente che caratterizzava questo luogo, ma in modo particolare dagli innumerevoli pittori di strada che rendevano vivace la vita della Piazza. Philippe venne fermato da uno di questi artisti che intendeva fargli un ritratto, ma gli fece capire di non poter pagare l’opera d’arte data la sua condizione di mendicante. Il pittore quasi commosso gli svelò di essere stato anch’egli per un periodo un vagabondo e con bontà iniziò il suo lavoro. Dopo una mezz’oretta il ritratto era terminato, Philippe si congratulò tantissimo e stentava a riconoscersi, l’artista nel frattempo gli consigliava un luogo “sicuro” dove rintanarsi: un vicolo sconosciuto, inesplorato e oscuro che però non incuteva terrore a Philippe, bensì lo faceva sentire a suo agio. Una strana sensazione attraversò la mente di Philippe: si sentiva a casa, pur non avendo mai avuto una casa e quindi non avendo mai avuto un senso di appartenenza ad una terra in particolare. “A Parigi l’aria è diversa, c’è qualcosa di magico in questa città” questo fu il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi. L’indomani quel vicolo non cambiò, la luce non lo rese più frenetico. Philippe decise di esplorare un altro po’ la città, ma non per capire quale fosse il luogo più adatto in cui chiedere l’elemosina, al contrario per visitarla come un vero e proprio turista affascinato e incuriosito da tutto. Costeggiò per un po’ il fiume ammirando i battelli e arrivò di fronte ad una chiesa che lo lasciò un po’ perplesso: la Cattedrale di *Notre-Dame*.

La sua architettura lo turbava, poi capì che a turbarlo erano quelle facce mostruose e quelle strane espressioni che riempivano tutto l'esterno della chiesa, i cosiddetti *Gargoyles*. Dopo averla osservata attentamente iniziò a piacergli. Più tardi proseguì il suo cammino deciso a dirigersi verso quella famosa *Tour Eiffel* di cui aveva sentito parlare tantissime volte. Chiedendo un po' di informazioni vi giunse: elettrizzato, rapito, ammalato, rimase per un po' di minuti immobile a guardarla. Gli sembrava un sogno. Proprio così. Ma Philippe si sentiva anche un pesce fuor d'acqua in quella folla immensa e allo stesso tempo si sentiva un "privilegiato" perché capiva bene che in pochi, nelle sue stesse condizioni, avrebbero avuto la fortuna di vedere un'opera così bella. Ovviamente, prima di ritornare nel vicolo dimenticato dal mondo, dovette tastare con mano la maestosa opera d'arte che lo guardava dall'alto. Una volta ritornato nel vicolo la sensazione della notte precedente lo assalì nuovamente, questa volta con un variante: Philippe si sentiva a casa e non aveva alcuna intenzione di lasciarsi scappare la dimora da sempre sognata (anche se non era una vera e propria dimora piuttosto un accampamento). Il mattino seguente il risveglio fu diverso, il vicolo non era del tutto deserto e tranquillo. Questa volta ad animarlo c'era Claire, una dolce bimba che saltellava e canticchiava attorno a Philippe e lo incitava a svegliarsi. Philippe per la prima volta si trovò a parlare con una bambina così piccola senza che nessuno lo ostacolasse. Claire lo prese per mano, anche questo per Philippe fu nuovo: una mano così morbida e piccola ne teneva una ruvida e grande. Parlotando e sorridendo la dolce Claire chiese a Philippe un po' della sua vita, scoprendo così che era a Parigi da soli due giorni e che ne era rimasto affascinato dai vari monumenti. Claire decise di fargli conoscere un altro lato di Parigi, la sua Parigi, la Parigi che vedeva dalla sua altezza: un metro. Lei correva e rideva sempre, per Philippe era difficile stargli dietro perché non correva mai e più di ogni altra cosa non ricordava l'ultima volta che aveva riso di gusto. La bambina lo trascinò in

questo vortice di allegria. Gli fece scoprire che tutti i parigini quasi per consuetudine avevano in mano sempre una baguette, il tipico pane francese; era davvero nelle mani di tutti i parigini, anche di quelli che dovevano andar a lavorare. Gli fece scoprire che i parigini amavano le calze particolari, le avevano davvero di tutti i tipi: calze a righe, calze a pois, calze coloratissime sia donne che uomini. E le scarpe? A Claire non sfuggivano neanche quelle e in modo particolare fece notare a Philippe le scarpe delle donne: queste portavano rigorosamente scarpe con il tacco! E gli uomini? Gli uomini secondo Claire avevano le scarpe sempre sporche, ma di questo non si era mai spiegata il motivo, aveva delle ipotesi ma non erano verificate quindi non volle raccontare menzogne, perché Claire era una bambina con uno spirito pratico sbalorditivo. La bambina alta un metro continuò a raccontare a Philippe storie su storie ogni mattina, correvano e correvano ogni dì, finché fece scoprire a Philippe una nuova particolarità: dopo il consueto mercato della frutta, che si teneva in ogni quartiere, la gente perdeva tantissimi spiccioli. Mai nessuno osservava la strada e soprattutto mai nessuno aveva mai fatto caso al luccichio delle piccole monete, invece Claire sì. Così Philippe scoprì come riuscire a raccogliere e a mettere da parte un po' di soldi. Ogni martedì, giovedì e sabato Philippe si spostava tra i vari quartieri che durante il mattino erano il luogo del mercato e così si arricchiva sempre di più. Una parte delle monete che trovava le regalava alla bambina con la quale, dopo parecchi mesi ormai, si era creato un bel rapporto di amicizia, e con la quale aveva ripreso a ridere, a ridere di gusto. Per lui, Claire era una bambina fantastica che gli aveva insegnato a non guardare sempre in alto perché anche il basso può riservare delle sorprese, infatti da allora Philippe quando passa sotto la *Tour Eiffel* ama guardarle i piedi piuttosto che la tanto nota cima: sì, quei piedi e quelle fondamenta così grandi che nessuno mai osserva.

Daniela Lella



Sono **Rachele Villani**, ventiduenne nata a Bondeno (FE) il 13 Luglio 1991 e residente a Poggio Rusco (MN).

Il mio percorso di studi è iniziato presso il liceo linguistico Giovanni Pico di Mirandola (MO), che mi ha permesso di imparare tre lingue straniere, ovvero inglese, francese e tedesco, senza tuttavia tralasciare gli altri ambiti disciplinari.

Nel giugno 2010 ho conseguito il diploma di maturità linguistica. Terminata la scuola superiore, mi sono iscritta al corso di laurea triennale di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna, dove mi sono laureata lo scorso 7 novembre 2013 con una tesi in letteratura tedesca dal titolo "La cultura ferita di un Paese diviso – La diversa ricezione di Kurt Tucholsky nelle due Repubbliche tedesche durante gli anni del Muro di Berlino". Le lingue approfondite durante la laurea triennale sono state in particolare l'inglese e il tedesco. Inoltre, ho avuto modo di trascorrere 6 mesi come studentessa Erasmus presso la Martin-Luther-Universität-Halle-Wittenberg, università tedesca con sede nella cittadina di Halle/Saale. L'esperienza all'estero è stata per me un'eccezionale occasione di crescita personale, grazie alla quale ho potuto mettere in pratica le conoscenze acquisite durante i miei studi ed entrare in contatto con una realtà culturale, sociale ed accademica molto diversa da quella italiana, ma anche acquisire una maggiore consapevolezza delle mie capacità e, soprattutto, dei miei limiti. Conosco e parlo fluentemente tre lingue straniere (inglese, tedesco, francese) ed ho conseguito la Patente Europea del Computer (ECDL).

Attualmente sono iscritta al corso di laurea magistrale di Giornalismo e Cultura Editoriale dell'Università di Parma.

Durante gli studi ho svolto presso il Customer Service di Dinamica Generale s.p.a., azienda leader produttrice di si-

stemi di pesatura elettronici, uno stage nell'anno 2009 ed un tirocinio curricolare nell'anno 2013, occupandomi principalmente di traduzioni di cataloghi, schede tecniche e parti del sito web in inglese, francese, tedesco ed italiano. Dopo diversi anni da spettatrice, dal 4 all'8 Settembre 2013 ho partecipato come volontaria alla XVII edizione del Festival letteratura di Mantova, occupandomi della redazione testi per il sito web. Dal luglio 2010 ad oggi impartisco inoltre lezioni private di inglese, francese, tedesco e diritto a studenti delle scuole medie inferiori e medie superiori, con grande soddisfazione. Dal 2006 ad oggi ho avuto diverse esperienze anche nell'ambito della ristorazione, inizialmente presso il ristorante gestito dalla mia famiglia e successivamente in altri locali del settore, sempre come cameriera.

Inoltre, ogni estate dall'anno 2005 all'anno 2010 sono stata organizzatrice e animatrice per circoli ricreativi e campi estivi parrocchiali per bambini e ragazzi.

Per quanto riguarda i miei interessi personali, penso si possano riassumere tutti nella passione per la conoscenza, in qualunque sua forma. Amo conoscere attraverso il viaggio, sia esso di piacere o per motivi di studio, che si tratti di brevi visite o di soggiorni più lunghi che mi consentano di assaporare uno stile di vita diverso dal mio; attraverso la lettura, soprattutto di romanzi; attraverso la conoscenza delle persone, ciascuna delle quali è portatrice di esperienze e punti di vista sempre nuovi. Mi appassiona inoltre la scrittura, che mi consente di scoprire, nonché di proporre, punti di vista differenti, ma soprattutto di dare voce a sensazioni, sentimenti e pensieri altrimenti caotici e indefinibili.

DIANA

Da piccola Diana, cresciuta tra i tavoli e i fornelli del ristorante gestito per tanti anni dai suoi genitori, voleva diventare veterinaria, avvocato, giudice, procuratore antimafia, architetto, giornalista, guida turistica e mille altre cose. Crescendo, questa confusione non ha mai trovato un ordine. Ogni volta che Diana deve fare una scelta vengono a galla così tanti pensieri da non vedere più il fondo e lei, che per questo ha paura di buttarsi, si affanna nell'impresa di raccogliarli tutti per tornare a vedere cosa c'è sotto. Eppure, per ogni pensiero raccolto con fatica se ne accumulano altri mille portati dalla corrente, il piccolo varco dal quale osservare il fondo viene nuovamente coperto, velato, ma Diana continua a cercare di allontanarli, di sgombrare la superficie. Così facendo, a volte si abitua alla fatica e allo sforzo, li scambia per la realtà e si dimentica quanto sia bello assaporare il salto, lo stomaco che sobbalza, il sorriso che affiora spontaneo e inaspettato, la risata che scoppia divertita e genuina, l'acqua fresca che la sommerge, il tonfo e l'acqua che la riporta a galla. A Diana piaceva da morire leggere, soprattutto romanzi ma anche attualità, purché si trattasse veramente di "storie". Perché fa stare bene, dà sollievo, distrae, perché regala quella voglia instancabile di trovare anche solo un minuto per andare avanti con una storia che travolge. Ma poi quelle che sembrano le cose importanti hanno iniziato ad occupare tutto il tempo, anche quello della lettura.

A Diana piaceva tanto scrivere, soprattutto lettere agli altri o a se stessa e soprattutto quando era triste, ma non solo. Per potersi esprimere liberamente, nel silenzio dei suoi pensieri, potervi dare una forma, un filo rosso da seguire, per trovare le parole più adatte a definire un'emozione, oppure per cercare un punto

di vista diverso sulle cose. Ma poi quelle che sembrano le cose importanti hanno iniziato ad occupare tutto il tempo, anche quello della scrittura.

A Diana piaceva tanto viaggiare. Per poter imparare, parlare e conoscere lingue diverse dalla sua, per osservare le differenze tra la sua Italia e gli altri Paesi, perché vorrebbe vedere tutto il mondo, ripercorrere tutta la storia, assaporare tutti i sapori, perché vorrebbe riempirsi gli occhi di mari, di fondali, di pesci, di città, di palazzi, di strade, di monumenti, di quadri, di borghi, di vedute, di paesaggi, di cieli, di gente, di teatri. Ma poi quelle che sembrano le cose importanti hanno iniziato ad occupare tutto il tempo, anche quello della scoperta.

Aspetta il suo colpo di scena, Diana, e nel frattempo è sempre occupata a pensare al suo passato, oppure indaffarata a temere il suo futuro.

Davanti a quella finestra che si apre su un mondo per lei nuovo, Diana si stupisce ancora una volta. La sconcerza la sua incapacità di vivere nel presente, rimane basita davanti alla forza prorompente di quel legame che la tiene avvinghiata al passato. Ama i ricordi: la vita non sarebbe tale senza momenti che meritino di essere custoditi. Eppure li odia, perché la paralizzano, perché le mettono davanti agli occhi un tempo ormai trascorso, volti ormai lontani. Perché le fanno sempre desiderare di essere qualcosa che non è.

Vorrebbe imparare a restituire importanza alle cose futili, alle persone, agli interessi, alle passioni, all'entusiasmo, al divertimento, alla gioia, all'emozione, alle esperienze, alle storie, al sapere. A tutto quanto è rimasto schiacciato tra cumuli di priorità, di cose urgenti, di cose importanti. Di cose vuote.

Di solito era Sofia a risvegliarla. Ad assorbire le sue energie, così da non lasciarle assorbire dal rancore, dalla pigrizia, dalla rassegnazione, dalla paura. La sua grande amica era capace di far danzare Diana insieme a lei, di farle sentire quella melodia capace di spegnere il rumore dei pensieri.

Ma Diana era ormai lontana, e lo sarebbe stata per molto tempo. Questa volta doveva cavarsela da sola.

Sofia, da bambina, non pensava a cos'avrebbe voluto fare una volta divenuta adulta: giocava con entusiasmo a qualunque cosa le proponessero le sue amiche, prendeva lezioni di sassofono ed era una ballerina di nuoto sincronizzato. Nell'acqua, lei ci danzava. Con quei costumi colorati e quella maschera veneziana che, dipinta sul viso rotondo, nascondeva le sue fossette sorridenti, Sofia si immergeva nell'acqua trasparente e vi restava per un tempo che poteva sembrare infinito. Danzava, e la sua grazia, la sua eleganza, la sua disinvoltura, il suo ritmo, la sua energia, il suo sorriso nascondevano lo sforzo, la fatica, il sacrificio, la dura preparazione, il respiro trattenuto, i movimenti impeccabili, i muscoli controllati. Certe cose, Sofia le nascondeva sotto l'acqua: aveva la capacità di mostrare al mondo solo la bellezza, di fargli credere che questa nascesse, senza sforzo, solo da se stessa, che affiorasse dalla superficie, che fosse sempre stata lì. Anche la bellezza di Sofia sembrava esserci sempre stata. Il mondo guardava soltanto il suo sorriso, così bello da sprigionare energia, ascoltava la sua risata, così viva da cancellare in un secondo qualunque ombra galleggiasse nell'aria, e ammirava il suo corpo, così piccolo e potente, così discreto ed affascinante, così energico ed aggraziato. Al mondo, Sofia concedeva solo i suoi grandi occhi verdi, sempre luminosi e illuminati, sempre attenti e stupiti, sempre raggianti e in ascolto. Come se stesse per intraprendere l'avventura più entusiasmante, o ascoltando la dichiarazione d'amore più bella, o raccontando la storia più avvincente. E lei sembrava essere soltanto questo. Ciò che non si vedeva, era il suo sforzo costante per non affondare.

Sofia era cresciuta nelle belle stanze della sua grande casa, tra i libri di una madre insegnante di lettere per vera vocazione e quelli di un padre giornalista affermato. Era cresciuta durante i viaggi in bellissime città d'arte e in riva ai mari più trasparenti

e durante le esperienze più valide e più interessanti a cui aveva tante volte preso parte. Si nutriva dell'amore incondizionato e dell'orgoglio sempre meritato dei suoi genitori. Ma doveva assaporare anche le lacrime e il dolore che loro nascondevano con grandi sorrisi e tacevano con tante parole ad ogni partenza, ad ogni traguardo raggiunto, ad ogni compleanno. Perché ogni volta che Sofia nasceva, il suo gemellino Leonardo moriva. Era forte, Sofia, prorompente, prendeva l'iniziativa. Leonardo invece era silenzioso e discreto, aspettava, rifletteva, si guardava attorno, in attesa di capire. Come Diana.

Sofia aspetta di poter uscire di scena. Aspetta di potersi fermare, di poter pensare, osservare, riflettere. Di solito lo faceva Diana per lei: la sua grande amica era capace di raccontarle la sua vita come lei stessa non era in grado di capirla. Sembrava che i suoi grandi e profondi occhi marroni riuscissero a leggere l'anima di Sofia, a capirne la lingua.

Diana però era in viaggio, e lo sarebbe stata per tanto tempo ancora. Era partita per imparare il linguaggio della sua, di anime. Sofia questa volta doveva cavarsela da sola.

Rachele Villani



Mi chiamo **Simone Marchisano**, sono nato il 27 luglio del 1989 a Napoli ma ho vissuto la maggior parte della mia vita a Lodi, una piccola città della Lombardia. Dopo aver frequentato il liceo scientifico della mia città ho deciso di proseguire gli studi presso la facoltà di Lettere Moderne dell'Università degli studi di Milano, dove ho conseguito la laurea a dicembre 2013 con la votazione di 102/110. Oltre

agli studi umanistici coltivo la passione per la lingua giapponese e ho conseguito due certificazioni linguistiche: il JLPT (*Japanese Language Proficiency Test*) e un riconoscimento ottenuto dopo un periodo di studi in Giappone, nella città di Kōbe.

Grazie anche alla passione per la musica, durante l'università ho trovato lavoro presso la sala prove della città in cui vivo. Inoltre tra aprile e luglio del 2012 ho svolto un periodo di tirocinio presso la *Asian Studies Group*, il centro presso cui studio lingue orientali. Durante questo stage ho avuto la possibilità di imparare a gestire incontri e appuntamenti con collaboratori, docenti e clienti e di insegnare la lingua italiana a collaboratori asiatici coinvolti in programmi di *exchange* linguistico con l'associazione.

Nel corso degli studi accademici ho cercato di affinare i miei gusti letterari grazie alla lettura dei classici della letteratura italiana e straniera, pur mantenendo viva la passione per generi ritenuti minori, in particolare il mondo del fumetto e delle *graphic novel*. Sempre durante gli studi a Milano ho avuto la possibilità di dare un primo sguardo al mondo editoriale e ho deciso quindi di continuare i miei studi a Parma con la prospettiva di ampliare la mia conoscenza nel campo dell'editoria e del giornalismo.

LA CARNE DEL PIANETA AZZURRO

L'industria della carne della nostra colonia sul Pianeta Azzurro: metodi di allevamento e rischi per la salute di uno dei mercati più floridi della galassia.

XY02 è il meglio che possa capitare a una femmina: nonostante pesi 92 chili e il grasso del suo addome abbia uno spessore di 8 centimetri, ha la capacità di generare dei piccoli praticamente perfetti. XY02 è un esemplare geneticamente modificato, uno degli esemplari dal più alto rendimento del centro di inseminazione di Resems.

Il centro produce circa due milioni di provette di sperma l'anno, il che lo rende uno dei centri più grandi di New Eurania, la colonia sul Pianeta Azzurro a 50.000 anni luce dal nostro. Per assicurare la sicurezza di XY02, l'esemplare è chiuso in una gabbia sterile e l'unica cosa con la quale può accoppiarsi è una "bambola", creata appositamente per poter raccogliere il liquido seminale vanto dell'azienda di Resems. L'animale è il primo anello della catena euraniana di produzione della carne, un settore in continua crescita e in cui ogni componente della produzione - bestie, produttori, dipendenti - deve rendere al massimo. Ma i consumatori, che pagano un prezzo molto alto per questa carne, non sanno di pagare un prezzo ancora più alto in salute: spesso alle bestie si somministrano antibiotici e farmaci per proteggere gli allevamenti dalle malattie. Si vanno così creando ceppi di batteri resistenti ai quali neanche noi riusciremo a resistere.

Il consumo di carne di questo tipo di animale è triplicato negli ultimi cinquanta anni, nove secoli dopo la conquista e la bonifica di un pianeta devastato e abitato unicamente da queste

creature all'apparenza ributtanti, ma docili e facili da aggioare. Ormai nel settore si parla solo di produttività e ottimizzazione ma molti si chiedono: è possibile trattare creature viventi come fossero articoli in serie? È necessario? È utile?

I MATTATOI

Tonwar è un allevatore specializzato nella produzione di piccoli che poi rivende agli ingrassatori. Nelle stalle di Tonwar ci sono circa 700 femmine, che partoriscono dagli 800 ai 900 cuccioli l'anno, seguendo una rigida tabella di marcia. Le operazioni di stimolazione ormonale e di inseminazione delle femmine prevedono che il maschio venga indotto a fare una sorta di parata davanti ad esse, questo però serve solo a creare la giusta atmosfera: il maschio pascola avanti e indietro di fronte alle femmine rinchiusi nei loro box e in questo modo le stimola. Nel frattempo Tonwar e i suoi dipendenti inseriscono con l'aiuto di una pipetta di plastica lo sperma contenuto in una provetta. Il sogno di Tonwar e degli altri allevatori sarebbe di arrivare al 100% di probabilità di parti gemellari negli animali: "Sarebbe ottimale", ci dice Tonwar.

Nel settore della carne l'ottimizzazione è tutto. Ogni anno bisogna produrre circa 60 chili di carne per ogni euraniano.

IL PARTO

Nelle stalle di Tonwar uno specialista analizza lo stato delle diverse femmine fecondate. Se l'ecografia rivela una gravidanza allora gli esemplari vengono contrassegnati da un marchio rosso e messi nella sala d'attesa per un tempo che va dai sette ai nove mesi circa, il tempo necessario della gravidanza. Tonwar fa tutto quello che può perché le femmine siano tranquille in attesa del parto: sono messe in stanze comode dove stanno dai 35 ai 40 esemplari, per chi preferisce la solitudine ci sono box

singoli e nelle sistemazioni ci sono ruote, corde e altre cose per giocare e passare il tempo.

Circa una settimana prima del parto, le femmine vengono portate in sale dove giacciono sotto telai d'acciaio che ne limitano i movimenti per impedirgli che girino a destra o a sinistra e schiaccino accidentalmente i piccoli. Il massimo del ritardo accettabile per una femmina gravida è di ventiquattro ore, scadute le quali il parto è indotto con la somministrazione di ormoni. Gran parte degli animali vive ancora in box singoli dove, secondo la LEPA (Lega per la Protezione Animali), è impossibile muoversi. Secondo l'associazione solo il 27% degli allevamenti cerca di assicurare la vita di gruppo dei capi di bestiame. Dopo qualche parto è possibile che le mammelle della femmina siano così consumate da non permetterle di nutrire al meglio i cuccioli. Per questo motivo spesso sono spedite al macello dopo pochi parti all'età di venti o ventidue anni, un tempo ridicolo se si pensa che la loro aspettativa di vita è di almeno il triplo.

Anche la vita dei piccoli segue una rigida tabella di marcia. Per i primi tre anni sono lasciati in compagnia delle madri. Poi sono selezionati per taglia e spostati nelle cosiddette stalle di crescita, dove restano per altri tre in modo che possano mettere su più peso possibile. L'aumento ideale è di circa cinque chili al mese. In questo periodo ogni piccolo è vaccinato e gli viene applicato un marchio all'orecchio in modo da essere riconoscibile e monitorabile. Inoltre, per evitare che i cuccioli si feriscano tra loro, gli vengono limati denti e unghie e vengono tagliati i pollici. Inoltre per evitare la proliferazione di parassiti vengono tosati regolarmente.

Spesso alcuni esemplari (a volte dipende dalla razza di appartenenza dell'esemplare) mettono su peso con tale rapidità che lo scheletro non riesce a sostenere la crescita e le ossa si spezzano. I metodi di allevamento che la nostra inchiesta mette in luce sono molto lontani dalla visione romantica che possiamo avere degli allevatori amici della propria "merce", ma allora quand'è che un allevamento diventa una fabbrica? Per una bestia, in

fondo, non è uguale vivere in un box da solo o con altri trenta o quaranta suoi simili?

LA MACELLAZIONE

L'ultima cosa che queste creature spesso vedono è un corridoio largo circa due metri e leggermente in salita. Dopo una o due svolte, gli animali entrano in gruppi di quattro o cinque in una specie di montacarichi. Sono tranquilli, curiosi. Poi la porta si chiude. A quel punto arriva il gas.

Ogni giorno, nello stabilimento di Resems sono abbattuti circa 15mila esemplari: circa 62 l'ora. Eppure tutto sembra tranquillo: nessun rumore, nessun lamento. Tonwar ci informa che il benessere del bestiame è fondamentale dalla nascita fino alla morte perché lo stress potrebbe rovinare la qualità della loro carne. Quando le bestie arrivano al mattatoio trovano cibo e acqua per ristorarsi dal viaggio, sono in gruppo e il pavimento sul quale camminano è riscaldato. Poi vengono messi su dei nastri trasportatori, storditi dal gas e appesi per le due zampe posteriori a dei ganci. Poi un apparecchio li solleva e li mette su una specie di piedistallo dove il macellaio attende di sgozzarli. Nel giro di pochi secondi si dissanguano, la circolazione si ferma, l'unico cuore (parte particolarmente pregiata) di cui queste bestie sono dotate smette di battere.

In una manciata di attimi sono spellati, sventrati e disossati.

Così si manda all'aldilà un animale ogni tre secondi, "Attualmente è il modo migliore per mettere fine alla vita di una bestia", dice Tonwar, fiero dell'efficienza della sua impresa.

Per quanto possiamo provare ribrezzo per questo genere di creature, caratterizzate dalla postura eretta, due sole gambe, due sole braccia e dall'assenza di squame, non possiamo dimenticare che prima di essere un "prodotto" non solo era un essere vivente, ma anche la specie dominante del Pianeta Azzurro.

Simone Marchisano



Mi chiamo **Sara Santini** e sono una studentessa: è la prima cosa che mi viene in mente nel presentarmi, visto che lo sono ormai da vent'anni. Il mio percorso di studi non è stato del tutto lineare. Dopo il Liceo Linguistico, ho iniziato Giurisprudenza. Quelle materie, così diverse da tutto ciò che avevo studiato fino a quel momento, mi affascinavano molto, ma poi mi sono resa conto che non mi vedevo a lavorare in un'aula di tribunale. A quel punto, ho deciso di fare della curiosità, che da sempre mi ha accompagnato, il mio futuro. Sì, penso che per quello che vorrei diventare in futuro, una giornalista, si debba essere innanzitutto curiosi. Ho quindi intrapreso gli studi di Scienze della Comunicazione all'Università di Macerata. In quel periodo ho iniziato anche a lavorare; un lavoro non molto impegnativo, ma che mi ha permesso di dedicarmi ad un'altra delle mie passioni: il nuoto (insegno infatti nuoto ai bambini). Nel corso della Laurea Triennale, anche se avevo "accantonato" le lingue, ho deciso di fare un'esperienza all'estero, l'Erasmus, per ritrovare l'occasione di parlarle. Avevo infatti già acquisito la certificazione linguistica "Delf" (livello B2) in francese, ma la scelta di Bruxelles, in quanto Capitale d'Europa, mi ha permesso, oltre a seguire le lezioni e dare gli esami in francese, anche di "ripassare" l'inglese parlando con i numerosissimi studenti erasmus che non conoscevano la lingua francese. Nel corso dei tre anni poi, un'altra bella sorpresa: lo stage che per me si è rivelata un'esperienza formativa e arricchente. Sono riuscita a fare la mia prima esperienza all'interno della redazione di un quotidiano online nella mia città: Edizioni Vivere. È stato bello scoprire da dentro quello che succede in una redazione, anche se relativa ad una piccola realtà. Finita la laurea triennale, quale scelta migliore di una Laurea Specialistica in Giornalismo? È

per questo che ho deciso di iscrivermi all'Università di Parma. Analizzando le discipline presenti nel piano di studi, ho capito che poteva fare al caso mio e contribuire a prepararmi alla professione di giornalista. Pur essendo Parma lontana da casa (abito a Senigallia), ho deciso di iniziare questa avventura. Fin da quando ero più piccola (non ricordo esattamente quanti anni fa) ho cercato di colmare la mia curiosità per le notizie (dalla cronaca, allo sport, agli avvenimenti internazionali) leggendo il Televideo. Sarebbe proprio bello riuscire a lavorare lì, magari per i canali Rai, ed essere aggiornati continuamente su quello che succede, considerato che per molto tempo questo mezzo è stato la mia principale fonte di informazione, anche se ora è affiancato da internet. Ho da sempre l'abitudine, soprattutto al mattino, di consultare il Televideo: mi serve per fare una panoramica degli avvenimenti principali successi nelle ultime ore, notizie che poi vado ad approfondire documentandomi in rete o ascoltando il telegiornale.

NUOTO: STORIA DI UNA PASSIONE

La definizione di “nuoto” tratta da un vocabolario di lingua italiana è questa: *“L'atto, il fatto di nuotare; insieme di movimenti, naturali o riflessi o appresi con l'esercizio che consentono a un uomo o a un animale di muoversi nell'acqua sia immerso in essa sia in superficie”*. La spiegazione è chiaramente corretta, ma molto diversa da quella che darebbe una persona come me che per 12 anni ha passato tante ore dei suoi pomeriggi in piscina e che ora fa di questa passione un lavoro, se pur piccolo, ma un lavoro. Però andiamo con ordine.

Ho iniziato a nuotare quando avevo sette anni. Le motivazioni di questa scelta erano tante. La prima sicuramente legata al

fatto che abitando in una città di mare (Senigallia) non si può non saper nuotare, poi mia sorella e le mie cugine praticavano questo sport (anche con discreti risultati) e inoltre “il nuoto fa bene alla schiena”, la frase più ascoltata in famiglia in quel periodo. A queste ragioni si aggiungeva, ovviamente, la curiosità per uno sport così popolare nella mia famiglia. Ricordo ancora le prime lezioni: la paura di quell’acqua che sembrava così profonda e per quell’ambiente a me sconosciuto, se non per i racconti di mia sorella o delle mie cugine. Ricordo però con un sorriso anche le prime amicizie nate tra le corsie. Eh sì, perché nonostante non sia uno sport di squadra e sia oggettivamente difficile parlare, dato che si passa gran parte del tempo con il viso sott’acqua, possono nascere belle amicizie. Sicuramente, questo l’ho capito dopo, condividere la fatica e la soddisfazione per i miglioramenti e i risultati ottenuti in acqua contribuisce alla creazione di legami, senza contare che il tempo trascorso insieme era di parecchie ore a settimana (soprattutto nel periodo in cui mi allenavo da agonista).

Parlo di risultati perché ben presto dalla “scuola nuoto” sono passata all’agonismo e quindi alle gare. Il passaggio avveniva quasi automaticamente quando si riuscivano a nuotare i quattro stili, ma almeno per me, non è stato certo indolore, dato che gli agonisti nella mia città avevano un’altra piscina per allenarsi (ovviamente una piscina meno accogliente di quella in cui si impara a nuotare) e il tempo da trascorrere in vasca aumentava (da un’ora tre volte a settimana a due ore tutti i giorni). Anche il cambio di istruttore non è stato per me felice visto che sono passata da una ragazza giovane e rassicurante ad un uomo sicuramente più esigente. Tutte queste prime considerazioni negative però con il tempo sono diventate i punti di forza del crescere della mia passione: quella piscina così spoglia e poco accogliente essendo riservata ai bambini e ragazzi agonisti iniziavamo, parlo al plurale perché sono sicura che è una sensazione che vivevamo tutti, a sentirla come nostra. Per noi era “Il pallone”:

nome che nasceva dalla copertura rotondeggiante della piscina che la faceva assomigliare appunto ad una grossa palla, poi il moltiplicarsi delle ore di allenamento ci consentiva di stringere sempre più forti le amicizie tra noi trascorrendo moltissimo tempo insieme tra allenamenti, tempo passato nello spogliatoio e pomeriggi di gare. Anche quell'allenatore che all'inizio mi "spaventava", dopo un po' è diventato per me una figura di riferimento considerato il tempo trascorso insieme e che era lui che mi dava i consigli per migliorare.

I ricordi più belli sono sicuramente quelli legati alle gare, al di là dei risultati. Pomeriggi interi passati con gli amici (i compagni di squadra) al caldo umido del piano vasca in attesa del proprio momento, tra paure, aspettative, gioie e delusioni. Il momento più elettrizzante era quello che noi chiamavamo "dell'addetto ai concorrenti" in cui in base alla gara che si doveva disputare ci si presentava, insieme ai propri avversari, davanti ad un giudice in attesa di essere "smistati" nelle diverse batterie di partenza e poi nella propria corsia. Lì entrava in gioco la competizione. Vedevo i volti, ormai più o meno noti, delle avversarie (nel mio caso) di sempre e lì ci si ricordava che oltre a quello di fare un buon tempo personale si aveva anche il desiderio di piazzarsi davanti alle altre.

Le situazioni più coinvolgenti erano quelle che precedevano la partenza per una staffetta. Lì le emozioni erano amplificate: oltre a voler far bene per se stessi si sentiva forte la responsabilità di fare bene per le altre tre compagne di squadra che contavano su tutto l'impegno altrui e a questo scopo ci si dava la carica prima della partenza. Senza considerare il senso di responsabilità che si sentiva nei confronti dell'allenatore che tra tutte aveva scelto te perché dessi il massimo ripagandolo della fiducia che ti aveva dato.

Nuotare mi consentiva di mettermi alla prova con me stessa, di lavorare con un obiettivo (quello di andare veloce al momento della competizione), ma anche di affrontare le inevitabili

“sconfitte” che in tutti gli sport, ma in maniera diversa anche nella vita, ci si trova ad affrontare.

Finito il liceo e presa la decisione di andare a studiare fuori, la mia avventura in piscina si è interrotta. In quel momento ho pensato che un lungo capitolo della mia vita stesse finendo.

La sorpresa è arrivata qualche anno più tardi, quando mi è stato chiesto di “passare dall'altra parte” cioè di dedicarmi all'insegnamento ai bambini. All'inizio ero titubante, saper nuotare non ti rende capace di insegnare a fare lo stesso, ma poi un corso preparatorio comprensivo di ore sul piano vasca affiancando altri istruttori mi ha dato la spinta giusta.

Sicuramente le soddisfazioni più grandi di questo lavoro riguardano i bambini più piccoli, quelli che nelle prime lezioni non ne vogliono neanche sapere di bagnare i piedi nell'acqua o che nel farlo iniziano a piangere per la paura richiamando l'attenzione delle mamme che stanno osservando la scena dalla tribuna. È bello vedere che ben presto iniziano a fidarsi prima dell'insegnante di nuoto, entrando in acqua e abbracciandola come si farebbe con il più morbido degli orsacchiotti, poi dell'acqua arrivando finalmente ad immergere il viso. Con il tempo vederli nuotare da soli riempie poi di orgoglio. Diverse sono invece le sensazioni legate ai bambini più grandi, quelli che nuotano con una certa sicurezza almeno gli stili più semplici, ma con cui si può chiacchierare cercando di trasmettere quella passione che ti ha portato per tanti anni a passare più tempo in acqua che a passeggiare per il corso della città.

Forse il nuoto non è lo sport più avvincente, almeno immagino sia questa una delle ragioni della sua scarsa popolarità, ma non mi piace che lo si definisca uno “sport minore”. Credo che tutti gli sport abbiano la stessa dignità e importanza anche se se ne parla meno. Le soddisfazioni più grandi da spettatrice, riguardano le vittorie degli atleti italiani nelle competizioni più importanti a livello internazionale. È solo in quei momenti che anche i non appassionati riconoscono il giusto valore alle im-

prese sportive di ragazzi che, proprio come i più noti calciatori, dedicano tutto il loro tempo allo sport. Credo che la vittoria a livello internazionale che mi ha reso più orgogliosa di “fare parte” di questo sport è quella nei 100 metri stile libero di Filippo Magnini. In parte questo è legato al suo essere marchigiano (proprio come me), ma anche al fatto che è salito sul gradino più alto del podio in quella che è considerata la gara regina: mai nessun italiano aveva vinto la medaglia d’oro a livello mondiale in quella competizione.

Sara Santini



Mi chiamo **Veneziani Giorgia**, abito a Reggio Emilia e ho 27 anni.

Ho conseguito gli studi a Reggio Emilia, diplomandomi nell'anno 2005 al liceo scientifico Spallanzani, e in seguito ho deciso di intraprendere la strada universitaria, iscrivendomi nel

settembre dello stesso anno alla facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Parma.

Allo scadere dell'anno 2007 ho deciso di cambiare facoltà, nonostante l'interesse per le lingue straniere sia una costante della mia vita, spinta da una passione ancora più forte: quella per il cinema.

Passando quindi alla Facoltà di Beni Artistici, Teatrali, Cinematografici e dei Nuovi Media, ne ho conseguito la laurea triennale il 26 marzo 2012 con il voto di 106/110.

Precisamente, ho scelto l'argomento di cui da sempre volevo occuparmi, ossia un'analisi approfondita e appassionata della vita del genio del cartoon Walt Disney e del lungometraggio di *Dumbo*.

Con il conseguimento della laurea e un tirocinio formativo all'interno di una rivista mensile di Parma, ha cominciato a prendere forma reale e concreta in me quello che da sempre era stato l'obiettivo da conseguire in una futura ottica lavorativa: la critica cinematografica.

Dopo la laurea però, per varie necessità, ho dovuto affrontare da subito il mondo del lavoro. Dapprima carica dei miei buoni propositi e con i miei sogni sottobraccio, cercando un posto all'interno dei giornali e delle riviste locali, ma senza mai riceverne risposta.

Aspettando la migliore offerta, mi sono candidata per le più svariate offerte lavorative, continuando a dimenarmi tra uffici di fortuna e agenzie di lavoro, ma dovendo accettare il fatto che di offerte valide all'orizzonte non se ne vedevano, se non

qualche occasionale collaborazione giornaliera o poco più (che non di meno ho accettato quando capitavano).

Questa corsa continua mi ha aperto gli occhi e mi ha rivelato una situazione davvero molto difficile per una giovane in cerca di lavoro oggi in Italia.

Nonostante le difficoltà, ho sempre ricevuto per mia fortuna grande appoggio e comprensione e non mi sono mai arresa, ho cercato di essere più dura di chi mi sbatteva la testa contro cercando di vincermi; alcune corse al lavoro le ho perse naturalmente, vedendo passare altri davanti a me, altre pur vincendole le ho dovute presto rifiutare, dato che le spese per il lavoro superavano di gran lunga l'effettivo guadagno; parlo di quei modernissimi lavori a provvigione che promettono guadagni alla Google ma di fatto richiedono enormi investimenti da parte di chi lavora.

Ho accettato quel poco che arrivava per non stare con le mani in mano. Poi è arrivato il giorno in cui ho preso definitivamente coscienza che ciò che di pratico avevo in mano non bastava per raggiungere i miei obiettivi; ma nemmeno per sperare di arrivarci. L'ho capito forse tardi ma meglio tardi che mai.

Sono approdata in questo modo alla scelta di prendere una laurea magistrale, quella appunto in giornalismo ed editoria, nella speranza che in me ci sia qualcosa di buono da dire, da raccontare, da condividere con il resto del mondo.

Passando a curiosità più personali, ma non per questo meno importanti, si sarà chiesto perché io ho messo una mia foto a cavallo e io ho tutta l'intenzione di spiegarmi e di condividere la mia scelta: quello è il mio mondo, vado a cavallo da 14 anni ed è la passione più longeva e costante della mia vita privata. Forse sembrerà una cosa un po' stupida, o infantile, ma le garantisco che tutti i cavalli che ho montato nella mia vita mi hanno insegnato tanto; a non dare mai nulla per scontato, ad armarsi di pazienza quando non tutto va come vorremmo, a dare sempre

il meglio di noi stessi e soprattutto a non perdere mai di vista le priorità, rispettando gli altri.

Non solo. Quel preciso cavallo che si vede nella foto sopra non è un animale qualunque; la maggior parte delle gente lo definirebbe un ronzino, ma con la sua cocciutaggine che a volte mi ha provocato tanta rabbia, mi ha fatto capire e apprezzare i miei limiti, perché poi io trovassi il modo di superarli facilmente. E' con questo costante insegnamento che io ogni giorno imparo ad essere nella mia vita quella freccia che va dritta a colpire il bersaglio.

Mi sono dilungata in questa piccola parentesi perché da questa esperienza e crescita continua che io vivo nel mondo dell'equitazione, nasce anche la mia idea per la stesura al progetto del libro: scrivere un piccolo manuale, mettendoci un poco di ironia, una specie di "guida pratica per il giovane cavaliere", con immagini fotografiche da me scattate (una delle mie piccole passioni), scritta però dal punto di vista del cavallo.

IL NITRITO DI GIORGIA IL FATIDICO GIORNO DI GARA

Sono le 6 del mattino. Oggi è il primo giorno di luglio, fa caldo il sole è ancora all'orizzonte ma presto si alzerà e illuminerà il globo in modo accecante.

Molti dovranno alzarsi controvolgia, rendersi conto che è già tardi. Andranno in bagno a lavarsi, a riprendersi dal sonno, si vestiranno di tutto punto per l'ufficio e ingurgiteranno un caffè veloce con una rapida colazione per non fare tardi al lavoro.

Si infileranno in macchina e staranno più tempo in coda di quanto ci abbiano messo a prepararsi per uscire, pensando ossessivamente che arriveranno in ritardo, il capo potrebbe an-

che incazzarsi e potrebbe guardarli male o addirittura fare loro un appunto. E tutto per colpa di quell'imbranato che non sa guidare, che non ha niente di meglio da fare alle 7 del mattino che impedire agli altri di arrivare puntuali.

Sfortunati. Io invece me la godo alla grande. Sono giovane, vivo in una bellissima tenuta di campagna e sono una sportiva.

Io passo la mia vita mangiando cose sane e buone, facendo attività fisica tutto il giorno e la sera posso andare a dormire sognando pensieri tranquilli e felici perché la mia vita è bella e semplice.

Pensate, mi pagano anche per migliorare il mio fisico. Mi pagano tutti i trattamenti e gli allenamenti che servono perché sono una vera promessa dello sport.

Naturalmente non è solo merito mio, devo ringraziare la natura e i miei genitori che mi hanno regalato prestazioni eccezionali fin dalla nascita. Tutta questione genetica che io non devo fare altro che portare al massimo del miglioramento.

Molte, moltissime donne stressate dalla loro costante mancanza di tempo mi invidierebbero e non le biasimo. Io vengo pagata per essere sempre più in forma, loro devono pagare ogni mese per andare in palestra ritagliandosi quel poco di tempo che rimane tra lavoro, figli che hanno bisogno della mamma, marito che aspetta la cena al rientro a casa, pulizie di casa, lavatrici, lavastoviglie. A e dimenticavo, c'è anche da dare da mangiare al cane.

E quando ritornano dal loro momento di solitaria, distensiva, attività fisica, anziché essere rilassate e felici grazie alle endorfine che si sono scatenate in tutto il corpo, sono ancora più stressate di prima dato che i sensi di colpa e le cose da fare sono tantissime e non si ha il tempo per farle tutte.

Ritornando a me comunque, visto che di me si parla e non di loro, oggi è un giorno molto importante per me e forse all'inizio vi siete chiesti perché sono già in piedi alle sei del mattino, visto che la mia vita è come un'eterna vacanza.

Oggi mi sono svegliata contro la mia stessa volontà, è il mio fisico che mi ha svegliata perché si terrà la mia prima gara. La mia prima vera grande competizione.

Sono agitata, anzi agitatissima. La gara inizierà soltanto alle nove, ma io ho troppa adrenalina in corpo per riuscire a dormire ulteriormente, non ce la faccio.

So che dovrei impegnarmi per sforzarmi di rimettermi a letto e dormire ancora un po', perché più sto sveglia più i rischi di sbagliare qualcosa proprio nei miei minuti di prova si alza vertiginosamente.

Mi sdraio nuovamente e dico a me stessa di prendere sonno, cerco di contare le pecore. Niente.

Provo con una ninna nanna inventata sul momento. Niente.

Forse dovrei mangiare qualcosa e mi tornerebbe subito sonnolenza. Provo anche questa tattica ma non c'è proprio niente da fare. Decido comunque di restare almeno in posizione orizzontale, così se anche non mi addormento se non altro i miei muscoli continueranno a riposarsi fino a che non arriverà Alex.

No, non è il mio fidanzato, è il mio allenatore, senza di lui non posso nemmeno presentarmi alla competizione, è così per moltissimi sportivi e sono sicura che vi sarà venuto in mente qualche esempio. Come Carolina Kostner o Federica Pellegrini.

Dato che di riaddormentarmi per il momento non se ne parla, faccio un breve controllo di tutti i miei arti, li scannerizzo come se fossi una macchina per le radiografie.

Piedi ok. Gambe ok. Le gambe sono la parte più importante nel mio sport, se qualcosa fa male nelle gambe, anche solo un piccolissimo dolore bisogna immediatamente accendere un campanello d'allarme perché rischio di farmi molto male essendo tutto il mio peso proiettato sugli arti inferiori, specie durante lo sprint. Proseguo con il controllo.

Pettorale ok. Collo ok non ho dolori. Schiena a posto: questa è l'altra parte del mio corpo importantissima perché è quella che

mi spinge maggiormente in elevazione. Se la schiena fa male, in zero-due sei finito. Non hai nessuna speranza di portare a termine la competizione e tanto meno puoi sperare di vincere l'ambita coppa.

Comunque, sembra tutto a posto. Ma sono certa che comprendete bene la paura che dietro l'angolo ci sia sempre la sfortuna ad aspettarti e che capiti proprio nel giorno importante.

A molti dei miei colleghi è capitato solo qualche giorno prima e non hanno potuto gareggiare. Oppure hanno gareggiato imbotiti di antidolorifico per ottenere un piazzamento penoso.

Questa è la paura di tutti noi sportivi, rompersi qualcosa proprio quando non deve succedere. Siamo pagati per ottenere il massimo, non ci pagano certo per perdere altrimenti faremmo una vita molto diversa da quella che ho descritto.

Che agitazione, è passata poco più di mezzora non ce la faccio più ad aspettare. Oggi è la mia grande occasione per riscatarmi. Io ero fuori allenamento da un bel pezzo non ho sempre condotto la vita sportiva e ci ho messo tutto il mio sudore per arrivare a questa gara.

Ripasso velocemente gli allenamenti fatti fino a ieri e continuo a ripetere a me stessa che devo alzare bene i piedi per non rischiare di buttare giù la barriera. Alzare bene i piedi e non abbassare troppo il collo per non perdere mai di vista la barriera successiva.

Anche Alex sarà agitato da morire e io devo cercare di non dargli troppi problemi, devo cercare di mantenere il più possibile la calma.

Improvvisamente e inaspettatamente mi atterra un grosso sbadiglio e sento che lentamente mi si ricominciano a chiudere gli occhi.

Quando mi risveglio, in preda al panico per paura che sia tardi, guardo di corsa l'orologio e vedo che segna quasi le otto.

Sento da lontano la voce di Alex che parla con qualcuno, è lui

sono certa. È arrivato a prendermi finalmente dobbiamo prepararci.

Metto la testa fuori dal box, vedo la sagoma di Alex controluce e lo saluto con un forte e potente nitrito per salutarlo ed esprimergli la mia tensione.

Vorrete perdonarmi, ma sono pur sempre una cavalla, so scrivere ma chiedermi anche di saper parlare è eccessivo per le mie capacità. Il mio nome è Giorgia e se volete vedermi in gara potete accendere la televisione, trasmetteranno dalle dieci sul canale sportivo.

Ora è giunta l'ora di prepararsi davvero. Incrociate le dita per me.

Giorgia Veneziani



MOLTO GRETA, POCO GARBO.

Dopo una primogenita femmina, reclamavano tutti a gran voce un Guido, rigorosamente con la g, in linea con le iniziali familiari, tanto per rimarcare l'appartenenza, sarà forse questo il motivo per cui il mio colore preferito è il blu.

Pallavolista compulsiva da sempre, convinta che la tecnica e la tenacia avrebbero sanato qualsiasi mio limite; dallo sport imparo soprattutto la disciplina ed il rispetto di sé e degli altri.

Mia madre e mio padre, come canta qualcuno, mi volevano dottore e invece emigro a Roma, schifando come ogni buona diciannovenne di provincia la propria città natale, e divento un'adepta nell'esercito dei letterati alla Sapienza. Iniziano le rinunce di una vita metropolitana e le grandi speranze lasciano presto il posto a coincidenze di tram per tornare a casa e bus notturni, perché i taxi costano troppo. Mi laureo alla prima sessione utile con una tesi sulle metafore sportive nella Linguistica Cognitiva. Valigia alla mano arrivo a Parma, con la voglia di ricominciare di nuovo tutto da capo mettendomi alla prova con la specialistica in Giornalismo e cultura editoriale.

Talmente tanto al di dentro le questioni da diventare io stessa la questione, fare la giornalista non è il sogno della mia vita, partecipare a un'Olimpiade lo sarebbe stato, ho l'esigenza però di capire le dinamiche che ci regolano senza retorica ma in maniera profonda.

Prediligo i progetti che non portano da nessuna parte perché possono andare ovunque e sarei disposta a spendere tutta me stessa nella loro realizzazione.

Greta Bisello



Mi chiamo **Matteo Mammoli** e sono nato a Terni ventidue anni fa, nel febbraio del 1991. Ho trascorso l'infanzia e l'adolescenza nella provincia umbra, odiata e amata. Odiata perché piccola, senza attrazioni e priva di stimoli di ogni genere. E amata, per la mia casa, le colline, il paese arroccato, e tutto quell'insieme di cose che si chiamano radici, e che Pavese ha saputo raccontare molto meglio e prima di me. Gli studi classici sono stati senz'altro una tappa fondamentale nella mia vita: mi hanno forgiato, dato spessore, aperto la mente. Dopo il diploma, la scelta di iscrivermi a Lettere Moderne: Studi Italiani; scelta giusta, dico ora. Tre anni vissuti a Roma, nel caos di quella bellissima città che si sforza di fare la capitale senza riuscirci. Tre anni in Sapienza, tra le aule stracolme e i corridoi affollati, seduto dove Ungaretti sedeva, ad ascoltare le lezioni di Linguistica, Letteratura, Glottologia. A luglio, la laurea. E, nuovamente, la scelta: Giornalismo e Cultura Editoriale; scelta giusta, spero di dire, benché conscio della congiuntura sfavorevole, della crisi, del vecchio mondo ormai al collasso, del declino di giornali, libri, televisioni. Ma anche fiducioso nei confronti di quello nuovo, di mondo, in cui occorrerà reinventarsi, in cui ci saranno altre opportunità, altre figure professionali di cui, forse, si ignora ancora l'esistenza. Quello del "reinventarsi" è un concetto in cui credo molto, come fosse un imperativo da mettere in pratica nelle circostanze che la contingenza presenta. Porto con me alcune certezze: buona volontà, duttilità, impegno, intraprendenza, buone idee; propensione alla scrittura, buona conoscenza della lingua inglese e francese, abilità nell'utilizzo dei mezzi tecnologici. Pronto per essere messo alla prova.



Rossella Marrocu

Nata a Pontremoli (13-04-1984)

Residente a Pellegrino Parmense

Iscritta al 2° anno di Storia e critica delle arti e dello spettacolo

328-4065396

rossella.marrocu@studenti.unipr.it

Dopo essermi diplomata all'Istituto Tecnico Commerciale Bodoni di Parma (con votazione 91/100), decido di proseguire i miei studi seguendo la mia passione per la Storia dell'Arte. Frequento quindi il corso di Beni artistici, teatrali e cinematografici dell'Università di Parma.

Durante gli anni di triennio ho lavorato presso il supermercato Lidl come addetta vendite. Questo mi ha permesso indipendenza e – grazie al contatto con tantissimi clienti ogni giorno – ho imparato a relazionarmi con le persone più disparate.

Il mio tirocinio universitario l'ho svolto presso la cooperativa Giolli di Montechiarugolo, che si occupa del Teatro dell'Oppresso. Per questo decido di affrontare nella mia tesi di laurea il Teatro Politico in Italia degli anni Settanta. Mi laureo nel dicembre 2012 con la votazione di 110 e lode.

Attualmente frequento il corso magistrale di Storia e critica dell'arte e dello spettacolo, concedendomi di coltivare i miei interessi teatrali sia durante l'attuale tirocinio presso il Teatro delle Briciole di Parma, sia sul palco.

I miei "hobby", se così si possono chiamare, sono la lettura e il viaggio: il viaggio del viaggiatore non quello del turista.

PROGETTO

LE BRICIOLE DI PARMA: TEATRO STABILE DI INNOVAZIONE

Il volume che intendo costruire verrà diviso in sezioni tematiche: STORIA – SPAZI – SPETTACOLI – IMMAGINI.

Attraverso la consultazione degli archivi del teatro il mio intento è quello di costruire un percorso che vada dalle origini ad oggi, verificando quali compagnie hanno calpestato la scena di questo luogo, interessante sotto ogni punto di vista – basti pensare alla sua struttura architettonica, frutto di una riappropriazione di spazi prima destinati ad altre funzioni.

Dal punto di vista dell'indagine storica cercherò l'appoggio dei protagonisti di questo teatro come per esempio Maurizio Bercini e Flavia Armenzoni: con le loro parole potranno spiegare come si è evoluto il loro lavoro nel corso degli anni.

La descrizione degli spazi sarà fondamentalmente fotografica, per permettere al lettore di visualizzare esattamente che cos'è il teatro, dalla scenotecnica alle sale vere e proprie.

Gli spettacoli svolti in più di trent'anni di lavoro verranno presentati verificando – per quanto possibile – anche il numero degli spettatori presenti.

Si otterrà un lavoro semplice, ma ricco di curiosità, che solo frequentando tali spazi si possono verificare.

Rossella Marrocu

Anagrafica di una generazione.

Storie di destini, aspettative e desideri, capacità e passioni. La vita degli studenti del corso di editoria creativa dell'Università di Parma si presenta attraverso curricula e progetti.

In un periodo storico di transizione, dove le speranze per un futuro migliore si riducono al minimo, alcuni non mollano.

Basta con i timori, noi ci siamo - siamo pronti con la nostra creatività e i nostri curricula. Da non cestinare!